Storia moderna.

- Periodo primo -
Dalla scoperta dell'America al Trattato di Aquisgrana.
(1492 - 1748)

Lezione prima.
Caratteri della storia moderna - L'impresa di Carlo VIII.

I. Le due grandi forze che nel medio evo avevano potentemente agito nella società, Papato e Impero, hanno nell'età moderna finito il compito loro: l'Impero è diventato uno dei tanti stati nazionali stranieri senz'alcuna ingerenza reale nelle cose d'Italia, e il Papato non è più che una delle tante signorie che avevano soffocata nella Penisola ogni libertà comunale. Più colti, più intelligenti; ma anche più corrotti gl'Italiani hanno smarrito l'antico orgoglio delle città dei Comuni e, pur di vivere, nel miglior dei modi possibili, non sanno trovare in sè stessi la forza di opporsi al predominio or di questo or di quell'altro stato straniero, e assistono impassibili alla rovina morale ed economica della nazione. Le associazioni artigiane si decompongono sempre più e perdono a poco a poco i loro caratteri e la loro importanza nella produzione della ricchezza italiana; il salariato si sostituisce da per tutto al produttore libero, e l'oro si accumula sempre più nelle mani di pochi, mentre la maggioranza della popolazione cade nella miseria.

Il sentimento religioso scema d'intensità in tutte le classi sociali; e mentre prima la letteratura e l'arte si ispiravano frequentemente alla religione producendo capolavori immortali, e le sacre funzioni eran parte integrante delle feste civili e dei pubblici avvenimenti, nei secoli XVI

e XVII gli artisti e i letterati si emancipano da ogni preconcetto religioso, e il popolo stesso non conserva della religione che il bisogno del culto esterno sfarzoso. Così mentre Ludovico Ariosto (1474-1533) scrive l'«Orlando Furioso», poema cavalleresco in cui si cercherebbe invano l'orma del sentimento religioso, molti pittori dipingono madonne che hanno perduto qualsiasi carattere mistico e la stessa Roma pontificia assiste a scene di orgie innominabili proprio da parte dei papi e delle loro corte.
Ma il peggior guaio d'Italia fu che nessuno dei numerosi principati seppe diventare centro d'attrazione per gli altri più deboli e fare il primo passo verso la costituzione unitaria della nazione. Deboli tutti quanti e sempre in guerra l'un contro l'altro, consumarono inutilmente forze e danaro, e credendo di far bene i propri interessi qualcuno credette perfino molto utile chiamare gli stranieri in casa nostra e scatenare in tutto il Paese un vasto incendio di guerra.
II. Infatti, il primo avvenimento con cui si apre la storia moderna è proprio una invasione straniera, quella degli eserciti di Carlo VIII di Francia, chiamati in Italia da un principe italiano! Ludovico il Moro, avendo usurpato il ducato di Milano a suo nipote Gian Galeazzo Sforza, temeva ogni giorno di perdere la signoria, tanto più quando per il matrimonio di Galeazzo con una nipote del re di Napoli, Isabella d'Aragona, gli parve probabile un intervento aragonese in favore dell'erede legittimo del dominio sforzesco. Perciò gli concepì il disegno di chiamare in Italia il giovine re francese Carlo VIII, ravvivandogli nel cuore il proposito di rivendicare alla corona francese il Regno di Napoli, già posseduto per due secoli dalla casa Angioina. E Carlo, che accarezzava da tempo la ge-

ranza di tentare un colpo su l'Italia, accettò ben volentieri il provvidenziale invito che gli veniva fatto, anche perchè il suo spirito educato alla lettura dei poemi cavallereschi intorno agli antichi eroi francesi, era naturalmente disposto a lasciarsi sedurre dalla visione di grandi conquiste, e, d'altra parte, egli era tormentato dal bisogno di rifarsi delle gravi perdite subite di fronte agli Spagnoli e agl' Inglesi nei primi tempi del suo regno. Però, nell'autunno del 1494 con 40,000 uomini circa e 36 cannoni, passò le Alpi e, attraverso la Savoia e il Piemonte, si recò a Pavia a visitare Gian Galeazzo Sforza. Questi gli rivolse calde preghiere per indurlo a spogliare del ducato Ludovico il Moro; ma, quantunque Carlo vagheggiasse certamente l'idea di pescare nel torbido a proposito del Milanese, decise di non precorrere gli avvenimenti e di limitarsi soltanto a fare ampie promesse al giovine principe. Il passo in Toscana, dove gli toccò forse inaspettatamente la fortuna di ottenere in dono dal debolissimo Piero de' Medici, signore di Firenze, parecchie fortezze di confine, e la fortuna ancor più inaspettata di poter entrare in Firenze in aria di conquistatore. La viltà del degenere figlio del più grande signore italiano del quattrocento, Lorenzo il Magnifico, suscitò nell'animo dei fiorentini tale e tanta indignazione che da un tumulto minaccioso di popolo i Medici furono cacciati, e ~~furono~~ numero ripristinati gli antichi ordinamenti repubblicani. Ciò non ostante, Carlo VIII fu ricevuto con onore, poichè si capì subito che sarebbe stato poco prudente prendere le armi contro nel re di una grande nazione come la Francia, seguito da un esercito numeroso. Se non che, avendo il re mostrata la intenzione di ridurre all'obbedienza lo stato fiorentino e di imporre dei patti disciplini, quasi si fosse trattato di terra di conquista,

la Repubblica protestò fieramente, e Pier Capponi, delegato dalla Signoria a trattare con lui, in un magnifico impeto di amor patrio offeso gli stracciò in faccia la pergamena contenente le dure condizioni imposte alla città, e pronunziò le parole memorabili «Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane».
La sfida era lanciata: alle milizie francesi sarebbe bastato il petto dei suoi figli, ed avrebbe vinto! Carlo sentì tutta la gravità del pericolo che incombeva, e, scesa a patti più miti, abbandonò la città e il territorio fiorentino per andare ormai nel Reame di Napoli, meta del suo viaggio.
III. Dopo aver avuto dal papa, Alessandro VI, alcune fortezze e alcuni ostaggi, come pegno di una desiderata neutralità, Carlo VIII pervenne ben presto nel territorio napoletano senza incontrare gravi difficoltà. Capua gli si arrese e il comandante della piazza, Trivulzio, uno dei più insigni capitani di ventura dell'epoca, passò tra le sue file. Il re di Napoli, ~~Alfonso~~ Ferdinando II, che all'approssimarsi dell'esercito francese aveva ricevuto la corona dal padre, Alfonso II, fuggì vilmente riparando ad Ischia, spianando al suo rivale la via del trionfo. Il 22 febbraio 1495 Carlo VIII entrò in Napoli; e la plebe, che avrebbe applaudito il suo re se fosse ritornato vincitore dal campo di battaglia, accolse con grandi festeggiamenti il re francese, determinando in lui un eccessivo sentimento della propria forza e la sicurezza di non perdere più mai il Regno così a poco prezzo conquistato. Ma gli entusiasmi presto svollirono non soltanto nel cuore dei popoli soggetti, ma altresì nel cuore dei dominatori, poichè i principi italiani temendo dell'eccessiva potenza del re francese si strinsero in lega difensiva e offensiva

Anima della lega, giurata il 1° aprile 1495, fu proprio Ludovico il Moro, il quale, essendo morto (forse avvelenato!) Gian Galeazzo Sforza ed essendosi proclamato arbitrariamente duca di Milano, si era accorto dell'errore gravissimo commesso col chiamare i Francesi in Italia, e cercava di ricacciarli oltre Alpi per conservare indisturbato il suo dominio. Il papa, l'imperatore, la Repubblica di Venezia e il re di Spagna, tutti facenti parte della lega, agivano naturalmente ciascuno per fini propri, ma tutti erano d'accordo nel voler respingere l'invasione francese dal Napoletano, per conservare l'equilibrio politico d'Europa. Quando giunse a Carlo la nuova della costituzione della lega ai suoi danni, egli comprese che bisognava non lasciarsi cogliere dagli alleati nel mezzogiorno d'Italia, dove, lontano dal suo stato e con un esercito impari al grave compito della difesa, difficilmente avrebbe potuto mantenere ciò che aveva ottenuto grazie in buona parte alla viltà degli Aragonesi e dei signori italiani, e decise di attraversare la Penisola e ripassare in Francia per poi ritornare con un formidabile esercito a contrastare alla lega la vittoria. Ma a Fornovo sul Taro, presso Pontremoli, le milizie degli alleati comandate da Francesco Gonzaga gl'inflissero tale sconfitta da lasciargli a stento di aprirsi un varco per raggiungere il Piemonte, in Francia (agosto 1495). I pochi mesi dopo, le popolazioni dell'Italia meridionale, stanche dei soprusi delle soldatesche francesi, che Carlo aveva lasciate colà a difesa dello stato, si sollevarono; mentre gli alleati attaccavano contemporaneamente in vari punti della Puglia e gli Aragonesi trionfanti rientravano in Napoli.

Carlo VIII meditava una nuova impresa per vendicare le sue genti perite nel Napoletano e il proprio scorno; ma morte improvvisa lo uccise ancor molto giovine nel 1498. La sorte d'Italia, però, non volgerà più fortunata

Luigi XII e l'Italia. – Il Papato nei primi anni del sec. XVI.

I. Il successore di Carlo VIII, Luigi XII, già duca d'Orléans, pensò subito di ritentare l'impresa della conquista di Napoli; non solo, ma di togliere il ducato di Milano a Ludovico il Moro, poichè – egli diceva – un secolo prima Gian Galeazzo Visconti, maritando sua figlia Valentina ad uno degli Orléans, aveva dichiarato che, estinguendosi la sua famiglia, il ducato milanese sarebbe passato in dominio della corona francese. Ammaestrato dalla esperienza del suo predecessore e fiducioso che l'odio dei signori italiani contro Ludovico il Moro gli sarebbe stato di valido appoggio, occupò prima di tutto il Milanese, costringendo il duca a fuggire nel Tirolo. Trovando il re di Spagna, rivale di Luigi XII nel vantare diritti sul ducato di Milano e sul resto d'Italia, cercò di opporre un argine alla conquista francese; la quale fu invece agevolata dall'aiuto prestato dal papa Alessandro VI, dalla Repubblica di Firenze, dal duca di Savoia e da Venezia (1499). Se non che il governo francese divenne ben presto così insopportabile da generare nei popoli soggetti seri propositi di rivolta e da indurre nell'animo di Ludovico il Moro la speranza di poter riprendere subito il suo stato. Infatti, con un forte esercito di avventurieri svizzeri il Moro si fortificò in Novara, aspettando l'avanzarsi dei francesi. Ma i suoi mercenari, quando proprio una grande battaglia era imminente, non vollero combattere contro i loro connazionali che in gran numero si trovavano nell'esercito francese, e abbandonarono la sua causa, decidendo così della sorte di Luigi XII. Il duca fu fatto prigioniero e condotto in Francia (1500), dove morì dopo dieci anni; e il Mi-

Lautrec rimase completamente in possesso della rivale fortunata, a cui ormai si apriva facile la via del Regno di Napoli. Ma la conquista del Reame sarebbe stata certo ostacolata lungamente, se per un trattato segreto stipulato a Granada col re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, Luigi XII non avesse vinto le resistenze della corona iberica. Dal trattato stabiliva, infatti, che quando il Regno fosse conquistato, francesi e spagnoli se ne dividerebbero il dominio: i francesi avrebbero iniziato l'attacco e gli spagnoli avrebbero finito di difendere il re di Napoli Federigo d'Aragona per un pezzo, e poi si sarebbero uniti con i francesi ai danni del Napoletano (1500). Gli uni e gli altri mantennero l'impegno appunto; ma ben presto, appena padroni dello stato, insorse tra loro una disputa sì grave per l'assoluto dominio delle terre conquistate, che per più di tre anni si guerreggiarono acerbamente, insanguinando e impoverendo il Mezzogiorno messo a ruba e preda a tutte le violenze. Alla fine i francesi, quantunque condotti da valenti capitani, celebre fra tutti Bayardo, "il cavaliere senza macchia e senza paura", furono completamente sconfitti nelle due memorabili giornate di Cerignola e di Seminara (aprile 1503), e gli spagnoli entrarono vittoriosi in Napoli il 21 maggio 1503. I dieci mesi più tardi Luigi XII cedeva tutti i suoi diritti sul Reame in favore della Spagna, rinunciando le sue pretese e il suo dominio alla Lombardia (pace di Blois del 1504).

Fu appunto durante la guerra franco-ispana del 1500-1503 che avvenne la celebre disfida di Barletta, che è stata oggetto di uno dei migliori romanzi storici del secolo decimonono, l'Ettore Fieramosca di Massimo d'Azeglio. Alcuni francesi, i quali durante l'assedio di Barletta

difesa dagli spagnoli e dagl' italiani, accettarono questi il tiro di lotta e dichiarandoli indegni cavalieri. Un gruppo di italiani accettò il guanto di sfida lanciato con quelle parole poco opportune e poco cavalleresche, e sfidò gli accettatori: tredici italiani e tredici francesi scesero sul terreno, armati in maniera formidabile, e combatterono con grande valore; ma la fortuna arrise agli offesi, i quali, specialmente per opera di Ettore Fieramosca e di Fanfulla da Lodi, altro prode guerriero, dimostrarono luminosamente che se la maggioranza enorme del popolo italiano poteva destinarsi eternamente a servire, batteva ancora in alcuni pochi generosi un cuore di eroi.

II. La Francia era, dunque, battuta. E con essa era battuto anche il Papato che aveva fatto il possibile perchè Luigi XII diventasse signore del Napoletano. Uno degli uomini più indegni e corrotti occupava allora la cattedra di S. Pietro, Alessandro VI, della famiglia spagnola de' Borgia. Venuto a Roma quando suo zio Callisto III divenne papa, trascorse la giovinezza in ogni sorta di delitti e di dissolutezze; ma ciò non ostante fu fatto cardinale. Nel 1492 comprò con forte somma il Papato dal collegio cardinalizio, e s'installò in Vaticano con la sua amante Vannozza de' Catanei e i suoi numerosi figli, noti fra gli altri Giovanni Cesare, Giuffrè e Lucrezia - perversi e delinquenti tutti. Per i figli e i favoriti creò cariche provviste di lauti stipendi; ma, ucciso il suo primogenito dalla mano fratricida di Cesare, ripose in costui, scaltro crudele e ambizioso, tutto il suo affetto e le sue speranze. E Cesare fu degno del padre suo: da prima cardinale, in età giovanissima, deposse il cappello cardinalizio per farsi guerriero e sostenitore dei diritti della Chiesa contro i molti signorotti che ne infestavano il dominio temporale. Egli

guito dal re di Francia Luigi XII del titolo di Duca del Valentinois (donde il nome di Duca Valentino), e provvisto di soldati e di molto danaro, cominciò una delle più sanguinose imprese che siano mai state compiute in Italia con l'intento di costituire nel centro della Penisola un fortissimo stato indipendente da qualsiasi influenza straniera e muovere il primo passo verso la unificazione d'Italia. Lo scopo era, dati i tempi e le condizioni nostre, indubbiamente insigne, e il grande storico e uomo di stato fiorentino Niccolò Machiavelli ne subì il fascino e aderì con gli scritti e il desiderio al compimento del vasto ambizioso di Cesare Borgia. Ma, dopo avere ridotto in suo potere tutta la Romagna e le Marche e l'Umbria, commettendo crudeltà e tradimenti rimasti celebri nella storia dei delitti umani, incorse gravemente d'ira col padre e fu a lungo condannato all'inerzia; proprio quando essendo morto Alessandro, egli sentiva più imperioso che mai il bisogno di opporsi anche con la violenza alla elezione di Giulio II della Rovere, suo nemico implacabile (1503). Quando ritornarono le forze, tutto era perduto: senza uomini e senza danaro, senza cariche rimunerative e senza speranza di ottenerne, se ne andò nel Napoletano a chiedere soccorso al capitano spagnolo Consalvo di Cordova; ma fu da costui inviato prigioniero in Spagna. E lì morì, combattendo per causa non sua, nel 1507.

III. L'elezione di Giulio II segnò per l'Italia un periodo di ben 10 anni di guerre continue accese dall'inquieto pontefice smanioso di assicurare alla Chiesa uno stato inattaccabile. Prima venne la volta della Repubblica di Venezia, che col suo splendore, le sue ricchezze, le sue imprese e i suoi commerci fortunati e la sua crescente potenza nelle cose d'Italia turbava i sonni del vecchio papa e di molti principi italiani e stranieri. E a Cambrai nel 1508, promossa da Giulio II fu stretta una lega formidabile contro Venezia, a

cui aderirono Luigi XII, Ferdinando il Cattolico e Massimiliano, imperatore. Poco dopo, un esercito francese rompeva ad Agnadello sull'Adda le forze della Repubblica (1509), e Padova era cinta d'assedio. La fortuna di Venezia pareva irreparabilmente tramontata; ma l'eroismo dei padovani e la fermezza eroica di tutte le classi sociali della Serenissima (è questo il magnifico appellativo della Repubblica veneta) bastò ancora una volta a trionfare. L'imperatore Massimiliano tolse l'assedio da Padova, e Giulio II, impensierito dell'eccessiva potenza di Luigi XII, si staccò dalla lega, accostandosi alla Repubblica suaveramica di ieri, e occupando in pieno inverno la rocca della Mirandola, quasi per lanciare audacemente una sfida alla Francia che aveva in quei signori degli alleati fedelissimi. Luigi XII rispose convocando a Pisa un concilio e facendo dai vescovi amici dichiarare deposto dal soglio pontificio il sedicente papa; ma il papa, che nonostante gli anni tardi conservava giovine e pugnace lo spirito, rispose promovendo una lega detta santa contro di lui (1511) a cui aderì naturalmente Venezia, prima fra tutti gli stati cristiani. E si combatté un'altra volta sul suolo d'Italia. I francesi, guidati dal giovine Gastone di Foix d'appena 22 anni, uno dei generali militari più grandi d'quel tempo, passarono da conquistatori per tutta l'Italia settentrionale, e presso Ravenna l'11 aprile 1512 ~~furono sul punto di~~ riportarono una memorabile vittoria. Ma, caduto nel fervore del combattimento, mentre sprovava i suoi a non dar tregua ai nemici, Gastone di Foix, la vittoria fu inutile: nel Milanese fu riposto sul trono il figlio di Ludovico il Moro; Giulio II, i veneziani e gli altri collegati ottennero cospicui vantaggi territoriali e la Repubblica fiorentina scontò con la pena del ritorno dei Casa di Medici e la perdita della libertà la colpa di aver mantenuta inal-

Pierace.

Sezione terza.

Lotte di predominio tra la Francia e la Spagna.

I. Tre anni dopo la battaglia di Ravenna, nel gennaio del 1515, saliva sul trono di Francia un pronipote di Luigi XII, Francesco I, giovane ardente e ambizioso, amante delle lettere e delle arti, sapiente uomo di stato e valoroso guerriero. Due anni prima aveva atteso il soglio pontificio col nome di Leone X. il Cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, non ancor quarantenne, colto e raffinato per quanto accorto e simulatore, tutto intento ai godimenti che la sua eminente posizione poteva procurargli, e a fare potentissima e temuta in Firenze e in Toscana la sua famiglia. Com'era facile prevedere, Francesco I non poteva rassegnarsi a perdere definitivamente il Milanese; e nell'estate del 1515, lasciata la reggenza dello stato alla madre Luisa di Savoia, scese in Italia con un esercito formidabile comandato dai migliori capitani del tempo, incontrò alle forze del papa, degli Spagnoli e del duca di Milano sorretto specialmente da numerose bande di svizzeri mercenari. Il 13-14 settembre si combattè lungamente ed aspramente a Marignano presso Lodi; e la vittoria arrise all'esercito francese perchè gli svizzeri di Massimiliano Sforza assoldati improvvisamente da un piccolo esercito veneziano si sbandarono credendo di avere alle spalle tutto il nerbo delle forze del Veneto. La battaglia di Marignano, detta "dei giganti" per i prodigi di valore che si operarono d'ambo le parti, fruttò a Francesco I la Lombardia e il primato in Italia. Il papa s'affrettò a riconciliarsi col vincitore e subito dopo il trattato di Noyon (1516) chiuse per breve tempo il tempestoso periodo delle guerre di predominio in Italia, anche per

era intervenuto a concertare gli animi di molti, primo fra tutti il re di Francia.

II. Il 15 gennaio 1516 era morto Ferdinando il Cattolico, e la ricca eredità spagnola era toccata al giovine Carlo d'Austria, già padrone dei Paesi Bassi, erede presuntivo dell'imperatore Massimiliano, per essere figlio di Filippo il Bello nato appunto dall'imperatore. Dotato d'ingegno potentissimo e di incrollabile tenacia di propositi, Carlo poteva fin da quel momento predestinato a dominare su una gran parte del mondo conosciuto. E però si accesero intorno a lui per lui ambizioni e cupidigie e guerre interminabili, sopra tutto quando si seppe che l'imperatore si adoperava assai per assicurargli la successione al trono d'Austria. Francesco I aspirava anch'egli, per conto suo, a diventare imperatore legittimando le sue aspirazioni dicendo di essere uno dei più grandi feudatari dell'Impero. Ecco, però, che morto il 12 gennaio 1519 Massimiliano, proprio quando maggiori erano le speranze di Francesco I, i grandi elettori dell'Impero corrotti dall'oro di Spagna ad unanimità di voti proclamavano imperatore Carlo, che assumeva il nome di Carlo V (28 giugno 1519). L'equilibrio politico europeo era rotto e la monarchia universale che pareva tramontata per sempre col medio evo, risorgeva con tutti i suoi pericoli e le cause di perturbamenti. E la guerra tra la casa di Francia e quella di Spagna, che finora si era combattuta nelle tenebre per mezzo di corruzioni fra gli elettori dell'Impero, doveva combattersi ora apertamente in campo di battaglia.

Francesco I aprì le ostilità nel 1521; ma gli errori commessi dal suo generale dell'esercito di Lombardia, Lautrec, e la defezione del Connestabile di Borbone, già pur valoroso capitano, fecero precipitare la fortuna dei suoi eserciti; Lo[illegible] alla Bicocca. Il Milanese fu per

duto un'altra volta per la Francia e assegnato ad un figlio di Ludovico il Moro, Francesco II Sforza, aprile 1522. I collegati ai danni della Francia menarono gran vanto e negli ultimi del 1521 Leone X, poco prima di morire, andava dicendo che la caduta di Milano gli era molto più cara della tiara; ma la loro gioia giunse al colmo quando Francesco I in persona fu completamente sconfitto sotto le mura di Pavia il 24 febbraio 1525, lasciando sul campo circa 10000 soldati e cadendo egli stesso prigioniero nelle mani del vicerè di Napoli. Chiuso nel castello di Pizzighettone, il re vinto non volle rinunziare ad alcuno dei suoi diritti, quantunque da parte di Carlo V fosse trattato con ogni cortesia. Ma, condotto a Madrid, pur di ottenere la libertà, egli dovette sottoscrivere un trattato umiliante, per cui si obbligava a cedere all'imperatore la Borgogna e il Milanese e tutti i diritti sul Regno di Napoli, Genova ed Asti, e a sposare la sorella di Carlo V, già vedova di Emanuele, re del Portogallo (14 genn. 1526).

III. Questi patti sottoscritti sotto ogni sorta di pressioni non potevano essere osservati. E però la guerra si riaccese più violenta l'anno seguente tra l'imperatore e i suoi partigiani da una parte, e Francesco I che aveva stretto alla sua causa il papa Clemente VII (anch'egli di casa Medici), Francesco II Sforza e l'ammiraglio genovese Andrea Doria, dall'altra. Ma anche questa volta la fortuna non arrise alla Francia; poichè il comandante generale delle milizie della lega, Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, con tattica sbagliata non si arrischiò mai per lungo tempo di affrontare l'esercito imperiale, lasciando al nemico la possibilità di compiere fortunate imprese, e non arrestando nella loro marcia disastrosa per l'Italia di numerose bande di Lanzichenecchi, assoldate nel Tirolo e sguinzagliate per la Penisola

sotto il comando dell'avventuriero Giorgio di Frundsberg e del Connestabile di Borbone. Giovanni delle Bande Nere, della casa di Medici (detto così per le insegne abbrunate dalla morte di Leone X in poi), valoroso soldato, perdette la vita in uno scontro con essi, dopo aver tentato più volte di impedir loro il passaggio nell'Italia centrale. E però, i Lanzichenecchi giunsero quasi indisturbati in Toscana, sempre più parzialmente ladroni e tumultuosi per la morte del Frundsberg, e proseguirono a traverso il Valdarno alla volta di Roma. Ai primi di maggio 1527 cominciarono l'assedio della città e dopo poco, non ostante fosse caduto il Borbone per un colpo di archibugio (che Benvenuto Cellini si gloriò di aver tirato), entrarono e con furia vandalica in tunghi giorni di saccheggio ridussero la fiorente capitale pontificia in enorme ammasso di rovine miserande, mentre impotente e prostrato Clemente VII se ne stava rinchiuso in Castel S. Angelo. Firenze, intanto, cacciava un'altra volta i Medici (1527) appena si seppe che il papa mediceo era quasi prigioniero dei Lanzichenecchi. E Andrea Doria, conscio ormai della irreparabile sfortuna della Francia, con la malafede e l'egoismo proprio degli uomini d'allora, passava risolutamente alla parte imperiale. — Per tutto questo, Francesco I fu costretto a stipulare la pace di Cambrai del 5 agosto 1529; anche perchè poco prima, il 20 di giugno, col memorando trattato di Barcellona Carlo V e Clemente VII, dimenticando quest'ultimo il sacco di Roma, si erano accordati ai danni della Francia e d'Italia. Accordo questo che venne ribadito nel convegno di Bologna, del febbraio 1530, nel quale Clemente VII incoronava solennemente in S. Petronio l'imperatore, e Carlo V prometteva di rimettere i Medici in Firenze e di distruggere per sempre la libertà della Repubblica.

Subito dopo cominciava l'assedio di Firenze per opera delle

milizie imperiali: tutta la città insorse come un uomo solo per la difesa della indipendenza; e la resistenza fu davvero eroica e sublime. Atterrito e quasi sbalordito da un eroismo che pareva sepolto per sempre nel petto degl'italiani, l'ambasciatore di Venezia Carlo Capello scrive alla Serenissima delle lettere vibranti di entusiasmo, quasi commoventi, una superiore ad ogni elogio fu in quell'ora suprema la condotta dei cittadini. Michelangelo Buonarroti è il comandante delle fortificazioni; Malatesta Baglioni è il generale supremo delle forze repubblicane, e Francesco Ferrucci il valoroso difensore delle terre del dominio fiorentino. Ma contro le forze soverchianti degl'imperiali a nulla valse l'eroismo di Firenze. Caduto Ferrucci a Gavinana il 3 agosto 1530 sopraffatto dall'esercito del principe d'Orange, comandante in capo degl'imperiali; il Baglioni tradì vilmente la causa cittadina, e il 12 agosto la libertà di Firenze cadeva per sempre. I Medici col titolo di duchi rientrarono da conquistatori.

III. Con la pace di Cambrai e la caduta della Repubblica di Firenze il predominio di Carlo V in Europa è assicurato, e gli sforzi della casa di Francia per contrastargli ancora il primato già raggiunto sono destinati a fallire. Nondimeno, Francesco I non si dette per vinto, e, siccome alla morte di Francesco II Sforza l'imperatore aveva posto sul trono di Milano suo figlio Filippo II, occupò la Savoia e si battè più volte con incerta fortuna in quelle regioni. Nel '38 si fece una tregua (detta di Nizza); ma quattro anni più tardi ricominciarono le ostilità sempre nei domini della casa di Savoia, e nelle acque di Nizza la flotta francese alleata nientemeno che con quella del Sultano dei Turchi, con immenso scandalo della cristianità, tentò tutte le vie per impadronirsi del porto, ultimo resto della potenza sabauda. Se non che fallita, specialmente per l'eroico coraggio di una donna, Caterina Segurana, l'impresa di Nizza, Francesco I comprese bene che

tanto eran caduti i suoi sogni ambiziosi, ma che la stessa libertà e l'indipendenza della Francia correvano pericolo, e stipulò con l'imperatore la pace di Crespy, il 1544, con la quale si rassegnava a sgomberare il Piemonte appena Carlo V gli avesse restituita la Lombardia.

I patti non furono mantenuti nè dall'una nè dall'altra parte; ma per alcuni anni l'Italia ebbe pace anche perchè due anni dopo la pace di Crespy Francesco I scese prematuramente nella tomba. Il suo successore Enrico II ritentò ancora la fortuna delle armi sobillando contro l'imperatore alcuni piccoli stati italiani, come Parma soggetta ai Farnese, o affrontando in campo aperto le milizie imperiali; come durante l'assedio di Siena, di cui si dirà più avanti (1554-55). Ma ecco che un bel giorno Carlo V abdica in favore di suo figlio Filippo II ai possedimenti spagnoli, concedendo l'Austria col titolo imperiale al fratello Ferdinando (1556), e ritirandosi a vita solitaria nel celebre convento di S. Giusto nell'Estremadura, stanco di così lunghi anni di guerra e di lavoro. Questo atto di Carlo V che ricomponeva l'equilibrio europeo fece per un momento posare le armi; ma le ostilità ricominciarono nel 1557, provocate e alimentate da papa Paolo III desideroso di cacciare d'Italia gli spagnoli. Senonchè una sola grande battaglia combattuta a S. Quintino nelle Fiandre il 10 agosto 1557 vinta dagli spagnoli comandati dal duca Emanuele Filiberto di Savoia, ridusse la Francia all'impotenza e l'obbligava a stipulare con Filippo II la pace di Cateau-Cambrésis il 3 aprile 1559. Con questo atto la Spagna otteneva il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna e lo Stato dei Presidi (una striscia di terra da S. Stefano ad Orbetello su la costa toscana); la Francia s'impadroniva del marchesato di Saluzzo, e i duchi di Savoia ricuperavano dalla Francia il Piemonte e la Savoia.

L'Italia era dunque in massima parte terra della corona spagnola

Lezione quarta

La riforma protestante e la controriforma cattolica.

I. Il secolo decimosesto, fra tanto imperversare di guerre combattute per assicurare a pochi uomini il predominio dell'Europa, fu anche spettatore di una delle più gravi crisi che abbiano affaticata la Chiesa di Roma. Questa crisi, infatti, a cui fu dato il nome di riforma protestante, ruppe la unità della Chiesa cattolica e non soltanto scosse profondamente le basi su cui da secoli poggiava l'edificio del Papato, ma riuscì altresì a distruggere molti dei così detti dogmi di fede. Il fondatore della nuova religione fu il frate agostiniano Martino Lutero, nato ad Eisleben in Sassonia nel 1483 e per lunghi anni professore a Wittemberga, uomo d'ingegno indiscutibile quantunque non grandissimo, colto nelle sacre e amantissimo della Bibbia, d'indole collerica e violenta e terribile nella polemica, ma anche gioviale e mondana. Venuto a Roma fra il 1511 ed il 1512, osservò con gravissimo scandalo della sua coscienza di uomo religioso le turpitudini nefande di cui si macchiavano il papa, gli alti prelati e il clero tutto quanto, e si domandò a che cosa mai potessero servire alla causa della religione di Cristo uomini privi di qualunque senso morale e di qualunque pudore, come quelli che egli vedeva preposti al governo del mondo cristiano. Ritornato, però, in Germania, attese in lunghe e severe meditazioni all'esame delle verità della fede, e venne a poco a poco maturandosi in lui il convincimento profondo che la Chiesa cattolica avesse fin troppo macchiata e deturpata la vera e genuina dottrina di Gesù Cristo, e che fosse perciò necessaria una riforma radicale del suo ordinamento, ossia fosse necessario ritornare alla semplicità e purezza del cristianesimo primitivo

Questi sentimenti erano già radicati nel suo spirito, quando un fatto inaudito produsse in lui uno scatto improvviso e violento di ribellione aperta contro l'opera della Chiesa. Leone X, che se ne viveva beatamente fra i piaceri più snervanti fino al punto da ridursi talvolta quasi privo di sensi, avendo continuamente bisogno di danaro per il lusto sfrenato della sua corte e per le numerose e insigni opere d'arte di che rallegrava Roma e il Vaticano, con una bolla del 13 settembre 1517 s'indusse sciaguratamente a vendere le indulgenze e di darne l'appalto per la Germania al cardinale Alberto di Brandeburgo. E a sua volta nell'opera di corruzione delle coscienze religiose il cardinale si servì dello zelo e della pratica grande dei padri domenicani, fra i quali si distinse per abilità nell'odierno mercato il padre Giovanni Tetzel. Lutero allora insorse protestando fieramente contro una degenerazione così grave della fede cristiana, e opponendo ben 95 tesi non soltanto su la facoltà delle indulgenze, ma su l'autorità del papa e su la gerarchia ecclesiastica. Scomunicato dal pontefice, rispose sfacciando e incendiando dinanzi ad una immensa folla di suoi scolari e seguaci, in Wittemberga, la bolla di scomunica (10 dicembre 1520). Messo al bando dell'Impero dal cattolico Carlo V, viaggiò lungamente per la Germania ospitato rispettosamente da Federigo di Sassonia, che veniva così a liberarlo dalle conseguenze gravi di una condanna di bando, custodendolo nel suo castello di Wartburg in Turingia per oltre un anno, dove attese a meditare e scrivere dottamente. Liberato più tardi dal bando, attese a perfezionare e divulgare la sua dottrina, spettatore spesse volte impassibile tal'altra appassionato delle lotte

di religione da lui scatenate in Germania. Morì il 1545, dichiarando nell'ora estrema di sua vita che intendeva morire con tutte le energie del suo spirito sempre desto alla luce delle verità così ardentemente professate e difese. Partendo dal concetto che "il giusto vivrà per la fede", che lo aveva molto colpito leggendo l'Epistola di S. Paolo ai Romani, Lutero sostenne che per salvarsi l'uomo ha bisogno unicamente di credere con fermezza nella onnipotenza e misericordia di dio. Perciò, secondo la sua dottrina, è affatto inutile che vi sia un clero organizzato in una speciale gerarchia e che un pontefice si dichiari l'interprete delle verità della fede: ogni uomo può e deve per conto suo studiare e interpretare i libri sacri ed elevare direttamente al suo dio la ~~sua~~ mente illuminata dalla fede, senz'alcun bisogno che un altro uomo si faccia intermediario fra la sua coscienza e la divinità. Negata, inoltre, la ragionevolezza dell'esistenza del Papato romano e del clero, si negava anche per conseguenza tutto quello che nella religione cattolica è opera della Chiesa, come, ad esempio, i ~~sa~~ sacramenti (meno il battesimo e l'eucaristia), i comandamenti e i precetti della Chiesa stessa e il culto dei santi; e si riduceva il culto cristiano alle forme più modeste e semplici spoglie di tutto quell'apparato e del lusso smodato che rendono il cattolicesimo tanto simile all'antico pagano giudaico-romano. Insomma, la religione luterana, detta Protestante da una protesta indirizzata dai suoi seguaci a Carlo V nel 1529, mirò a dare alla religione un fondamento meglio confacente alle esigenze della ragione umana, e a ridurre il cristianesimo ~~alle~~ in proporzioni più modeste in apparenza ma forse più grandiose nel contenuto, su la traccia degli Evangeli. Nel campo politico e sociale, invece, il protestantesimo non apportò alcun reale vantaggio

alle classi popolari, specialmente a quelle rurali; e lo stesso Lutero scrisse più volte delle fierissime invettive contro i contadini della Turingia e della valle del Reno che interpretavano il principio della libertà evangelica come fondamento della libertà civile ed economica.

II. Contro il protestantesimo, che si diffuse ben presto fuori della Germania, nella Danimarca, nella penisola scandinava, nell'Inghilterra (Chiesa anglicana); e contro il calvinismo - religione molto simile a quella di Lutero - predicata da Giovanni Calvino nella Svizzera, e diffusasi in Francia, in Olanda, e in Scozia, la Chiesa Romana tentò di elevare potentissimi ostacoli, mettendo a profitto tutta la sua enorme forza secolare e la sua mirabile organizzazione, e rispondendo alla riforma religiosa dei paesi germanici con una controriforma reazionaria. Si ristituirono allora nuovi ordini religiosi; importantissimo fra tutti quello della Compagnia di Gesù, fondato dal gentiluomo spagnolo Ignazio di Loyola, con l'intento di diffondere i principi del cattolicismo con qualunque mezzo, penetrando nelle corti regie e nelle famiglie dei privati, vincolando le coscienze con mille artifici e ricorrendo anche alla violenza. Anzi fu proprio allora reso più forte che mai il tribunale della Santa Inquisizione, dinanzi a cui erano tradotti come rei di terribili delitti tutti quelli che venivano accusati di pensare liberamente, cioè di non credere ai dogmi cattolici o di avversare in qualunque modo le istituzioni della Chiesa Romana, e tutti quelli che scrivevano dei libri nei quali l'autorità ecclesiastica (cioè gli inquisitori) credeva di riscontrare qualche affermazione eretica. I colpevoli venivano sottoposti ai più efferati tormenti sotto gli occhi impassibili dei padri inquisitori, perchè si indirizzassero e confessassero le loro presunte colpe, anche se fossero stati convinti di non aver commesso nulla di meno che questo.

e quando il dolore inesorabile strappava loro di bocca ciò che i giudici volevano, erano tormentati, gettati a marcire lungamente in orribili prigioni e uccisi per far loro scontare la pena di aver commesso i delitti che avevano confessato. Non si salvarono dalla furia dell'Inquisizione nè pure gli uomini più miti e buoni che passavano la loro vita meditando su le alte questioni delle scienze esatte e della filosofia. Il nostro Galileo Galilei (1564-1642), per esempio, che fu il creatore del metodo sperimentale e il fondatore dell'astronomia moderna, della meccanica, dell'ottica, e l'inventore del telescopio e lo scopritore di nuovi astri nella incommensurabilità dello spazio celeste, fu sottoposto due volte - e l'ultima volta quando era già molto vecchio e quasi cieco - al giudizio dell'Inquisizione a Roma, sotto il pontificato di Urbano VIII, perchè contro l'affermazione delle sacre scritture egli aveva dimostrato con argomenti inconfutabili che la terra gira con velocità vertiginosa intorno al sole! E l'altro grande filosofo italiano, Giordano Bruno da Nola, per aver sostenute alcune dottrine contrarie al cattolicesimo, quantunque si fosse chiuso in convento fin da giovinetto, fu da un suo scolaro di Venezia, uno della famiglia Mocenigo, vilmente tradito e consegnato nelle mani dell'Inquisizione che gli ordì contro un processo e lo fece ardere vivo in Campo de' Fiori a Roma, la mattina del 17 febbraio 1600. - I governi, sopra tutto quello spagnuolo, lasciarono ampia libertà d'azione agl'inquisitori, perchè trovavano nella Chiesa Romana una potentissima alleata. E la Chiesa, per conto suo, con un concilio tenuto a Trento dal 1545 al 1564, compresa qualche interruzione, attese a difendere con una serie di scritti e di precetti la legittimità della sua esistenza, polemizzando contro gli eretici, e conferendo sempre maggiore autorità al Papato. In Italia, però, le dottrine luterane non ebbero che scarsissimi seguaci; e però

Lezione quinta.

Gentile

Il predominio spagnolo in Italia. – La Toscana, Napoli e Sicilia nel secolo XVII.

—

I. Come già s'accennò, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis del 1559, gran parte dell'Italia cadde sotto il dominio della Spagna, che vi spadroneggiò per un secolo e mezzo con immenso danno materiale e morale della nostra patria. I governatori del Milanese e i Vicerè di Napoli, circondati da una numerosa classe di burocratici, avidi di danaro e diritti al lusso e ad ogni sorta di dissolutezze, attesero fra l'apatia straordinaria del popolo italiano, a distruggere la Penisola e a comprimerne le migliori energie. I parlamenti del Regno di Napoli, e quelli (di origine antichissima) della Sicilia e della Sardegna non si radunavano quasi mai, e quando erano convocati si limitavano servilmente a votare forti somme da donarsi al re lontano, che rovinavano intanto la Spagna con una politica ricca e distinta di ogni più elementare senso pratico. E i donativi ai re spagnoli ammontavano non di rado ad oltre un milione di ducati, come negli anni che corsero dal 1586 al 1595! Ma i doni non erano che ben povera cosa di fronte a ciò che sotto forma di imposte e di dazi i governatori percepivano dalle miserabili popolazioni italiane. Tutti i generi di prima necessità erano gravemente tassati; l'agricoltura oppressa da mille pesi e inceppata da mille divieti diventava sempre più infeconda; i capitalisti consumavano le loro rendite e i loro capitali in una vita oziosa e viziosa, e gli aristocratici di vecchia data, quelli che nei secoli precedenti erano stati così riottosi ad ogni freno di signori e così gelosi delle loro prerogative, si affievolivano nelle corti dei governatori o, come il don Rodrigo dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, se ne vivevano nei loro castelli aviti, circondati di scherani e di bravi prezzolati, con

i quali ofavano di compiere le gesta più brigantesche, compe-
rando con il loro asservimento alla corte la impunità per i delit-
ti propri e per quelli commessi da altri per conto loro.

II. Fra tanto decadimento economico e civile dell'Italia, la Toscana rap-
presenta una fortunata eccezione, quantunque anch'essa indiretta-
mente subisse una certa influenza spagnola. Distrutta, infatti, la
Repubblica fiorentina col memorando assedio del 1530, l'imperatore Carlo V no-
minò duca di Firenze Alessandro de' Medici, giovine corrottissimo,
che pochi anni dopo, ai primi di gennaio 1537, veniva pugnalato
dal cugino Lorenzino de' Medici, suo compagno di orgie, tristo e
malvagio come lui non ostante avesse voluto con un suo celebre
scritto, l'Apologia, difendersi dalla taccia di volgare assassino
e farsi credere quasi un vindicatore della libertà di Firenze caduta.
Ma, per fortuna della Toscana, successe ad Alessandro il figlio di
Giovanni dalle Bande nere, Cosimo I, che nel suo lungo governo
(1537-1574), con accorta politica seppe a mano a mano emanci-
parsi dalla ~~sudditanza~~ spagnola, estendere e rafforzare il suo do-
minio e promuovere in tutti i modi il miglioramento economi-
co del suo stato. Nel 1555, dopo un assedio durato parecchi
mesi, con l'aiuto di Carlo V egli riescì ad aggiogare al suo car-
ro la gloriosa Repubblica di Siena, già nel medio evo emula te-
muta, e più volte vittoriosa, di Firenze, vincendo gli sforzi de-
gli assediati e dei francesi comandati dal maresciallo di Mon-
luc. A nulla valse l'eroismo dei Senesi infiammati
dall'eroica anima di Filippo Strozzi, esule fiorentino,
smaniosi di vendicare con una memoranda sconfitta la li-
bertà della sua patria spenta dalla casa de' Medici. Ma
Cosimo non abusò della vittoria, come non si mostrò mai
crudele contro i suoi nemici; sì che alla sua morte il
principato era saldamente corroborato in ogni sua par-
te, e i suoi discendenti col titolo di Granduchi (già accor-
dato da Cosimo prima di morire dal pontefice) non ebbero che a se-

giovane le ore per essere buoni e accorti principi. Se non che, dopo il figlio di lui, Francesco, che ampliò la città di Livorno, e Ferdinando I che iniziò fortunati lavori di bonifica in Maremma e fu amico e protettore di Galileo, quantunque non avesse saputo difenderlo dagli artigli dell'Inquisizione, gli altri principi medicei, Cosimo II, Ferdinando II e Cosimo III - specialmente quest'ultimo - ridussero lo stato in condizioni deplorevoli. Deboli, corrotti, pessimi amministratori rovinarono l'erario e interruppero le opere benefiche iniziate dai loro predecessori. E finalmente, non avendo l'ultimo dei Medici, Gian Gastone (1723-1737) lasciato eredi, la famiglia medicea che per lunghi secoli era stata tra le più cospicue d'Italia, si spense, e la Toscana passò, dopo lunghi negoziati diplomatici fra le grandi potenze europee, alla casa di Lorena. - È bene, però, osservare che anche durante il governo dei peggiori successori di Cosimo I la Toscana conservò un benessere economico invidiabile, sopra tutto se ci si porta allo stato in cui erano ridotte le provincie meridionali e lombarde.

III. Se, infatti, si dà uno sguardo agli scrittori e ai documenti del tempo, vediamo subito che il Napoletano era oppresso da tutti quei mali che un popolo più soffrire per la rapacità e la disonestà dei suoi governanti. Ecco forse più di una plebe più affamata e più triste e più violentemente trascinata al delitto dalle necessità stesse della vita; come pure mai tanti pregiudizi e superstizioni annebbiarono lo spirito umano come durante la dominazione spagnuola. Ma il fiscalismo giunse a tal segno da suscitare delle vere rivoluzioni, le quali scoppiarono ben presto unicamente perchè mal preparate erano le popolazioni ad una resistenza energica e troppo abbruttite

del lungo servaggio. A Napoli, infatti, sotto il governo del vicerè conte d'Arcos, oltre ad aver tassati fortemente tutti i generi di prima necessità, s'impose anche un dazio odiosissimo su le frutta fresche che formavano allora, come formano ancor oggi in molta parte del Mezzogiorno, uno degli alimenti preferiti, perchè più a buon mercato, della gente più misera. La misura era colma, e la mattina del 7 luglio 1647, la plebe napoletana scoppiò in tumulto contro i gabellieri, sotto la guida d'un ardente e forte pescatore di Amalfi, battezzato Aniello, detto comunemente Masaniello, il quale conquistata con i suoi la fortezza di Castelnuovo, tenne testa alle milizie del vicerè, mentre la ribellione da Napoli si propagava alle provincie vicine. Il conte d'Arcos venne allora a patti con Masaniello, quale rappresentante del popolo, e fattolo venire a sè gli regalò una splendida collana d'oro per cattivarsene le simpatie, e senza farsi molto pregare abolì d'un tratto tutti i balzelli imposti dal tempo di Carlo V in poi, purchè la plebe ritornasse pacificamente alle sue case e Masaniello rinunciasse al comando conferitogli dai suoi compagni. E il pescatore rinunciò al comando; ma il giorno dopo cominciò a comportarsi in modo così strano ed arrogante verso il popolo, che ~~da poco~~ fu creduto pazzo per un veleno propinatogli dal vicerè e ~~fu~~ ucciso barbaramente in piazza del Mercato, mentre infuriava la folla. — I torbidi ricominciarono sotto la guida d'un altro popolano, Gennaro Annese, e continuarono per un pezzo poichè si sperava in un intervento francese a favore dei rivoltosi. Ma gli aiuti furono irrisori, e le milizie spagnole rioccuparono Napoli, ricondussero nel trono gli Asburgo, e gli autori e fomentatori Gennaro Annese e i suoi più noti seguaci finirono sul patibolo. Gli

Pochi anni dopo i tumulti di Napoli, in Sicilia scoppiarono i moti di Messina, che finirono assai più tragicamente. Già nel 1647, pochi giorni prima della rivolta di Napoli, la Sicilia aveva fatto sentire la sua protesta contro il governo spagnolo, e i palermitani, eletto loro capo il popolano Giuseppe d'Alessio, corsero, incendiando e devastando, per più giorni la città, stanchi di subire ogni giorno la violenza di nuovi balzelli e d'imposte onerose. Ma la insurrezione, come quella napoletana, fu ben presto soffocata, e il d'Alessio non altrimenti che Masaniello fini trucidato dalla folla. - Nel 1670, invece, Messina insorse per difendere alcuni suoi antichissimi diritti e franchigie soppressi impunemente dalla Corte. Il presidio spagnolo fu cacciato e con l'aiuto dei francesi, sempre ostili alla Spagna (allora specialmente che il re di Francia Luigi XIV aspirava a consolidare il primato della sua casa su tutta l'Europa), i messinesi poterono far fronte alle milizie dei loro tiranni per ben nove anni, governandosi liberamente e desiderando costantemente d'esempio e d'incoraggiamento agli altri isolani soggetti al dominio della Spagna. Ma nel 1679 l'aiuto francese venne loro meno, poiché Luigi XIV si era momentaneamente pacificato con il re spagnolo, e non poteva permettere che Messina fosse ancora assistita dalle sue truppe regolari. Perciò la dominazione spagnola fu ristabilita più tirannica che mai su tutta quanta l'isola.

E fino al 1700, fino allo scoppio cioè della guerra della successione spagnola, l'Italia continuò a servire i successori degli eredi di Carlo V. E i danni del servaggio non si fecero soltanto sentire nella vita economica del Paese, ma anche nella produzione letteraria e artistica dell'ingegno italiano; poiché le lettere e le arti, non altrimenti dell'industria e del commercio, hanno bisogno della libertà per prosperare rigogliose. Gli animi dei servi non possono dare che opere ne

Lezione sesta. 67

Il Piemonte, Venezia e lo Stato pontificio nel secolo XVII.

I. La vittoria delle armi spagnole a S. Quintino, nel 1557, mentre garantiva alla casa di Carlo V la supremazia politica in Europa, faceva restituire ad Emanuele Filiberto di Savoia gli aviti dominii, già da parecchi anni tolti alla sua casa e diventati teatro misterioso delle operazioni militari degli eserciti di Francia e di Spagna. Quando il vincitore di S. Quintino assunse il governo dei suoi possedimenti, le condizioni del Piemonte e della Savoia erano indicibilmente tristi: i lunghissimi anni di guerra ininterrotta avevano rovinata completamente l'agricoltura, devastate le città già fiorenti nel secolo decimoquinto, spopolato tutto il Paese ed esiliate le ricchezze commerciche di ogni ordine sociale. Si presentavano, perciò, al nuovo principe una grande quantità di problemi da risolvere, tali da fiaccare qualunque fibra che non fosse stata saldamente temprata. Ma per fortuna Emanuele Filiberto, soprannominato giustamente Testa di ferro, per la sua tenacia, in venti anni di governo illuminato, con abili negoziati diplomatici, e con provvedimenti civili e militari sapientissimi riuscì non soltanto ad allargare i confini dello stato riconquistando al ducato alcune fortezze ritenute dalla Francia dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, ma a risuscitare le spente energie dei suoi popoli e a fare del Piemonte, fissando la capitale a Torino, uno degli stati italiani più forti e più prosperi. Nel 1580, gli succedette il figlio Carlo Emanuele I, che aveva ereditato dal padre molte delle sue buone qualità e che ne seguì le orme con zelo e intelligenza. Nei suoi cinquant'anni di governo (1580-1630), egli provò di sapere i segreti dell'accorta politica del pa-

dre, non soltanto proseguendo [illegible] la via delle riforme ma partecipando a ~~molte~~ parecchie contese fra la Spagna e la Francia che gli parvero sorte quasi provvidenzialmente per la fortuna della sua casa e del suo dominio. Così, per esempio, nel 1587, profittando dello stato di debolezza in cui trovavasi la Francia per sanguinose lotte civili, diè principio all'impresa del marchesato di Saluzzo, che condusse a termine dopo varie vicende nel 1601, ottenendone dai Francesi il dominio in cambio di alcune terre sul Rodano. Nel 1612, essendo morto senza eredi il marchese del Monferrato, egli pretese alla successione, stando sfidare Spagna e Francia coalizzate contro di lui, con la speranza che i principi italiani da lui chiamati in aiuto contro lo straniero avrebbero ~~avrebbero~~ risposto al suo invito. E, intanto, rinviava al re spagnolo le insegne dell'ordine del Toson d'Oro, poichè gli pareva di umiliarsi troppo ritenendo una onorificenza da parte di un sovrano che gli aveva altramente intimato di ~~di~~ ~~di~~ ~~di~~

di Cherasco, con la quale perdeva Pinerolo e la valle di Perosa, ma acquistava Trino, Alba e altre settantadue terre minori (1631). Il Piemonte ritornava così in pace; ma nel 1637, morto prematuramente il duca, che lasciava un figlio ancora fanciullo sotto la reggenza di sua moglie Maria Cristina, sorella di Luigi XIII e detta però Madama Reale, i dominii sabaudi furono ancora una volta devastati da una guerra senza quartiere mossa dai cognati della reggente, Tommaso e Maurizio di Savoia, avidi di usurpare il trono all'erede di Vittorio Amedeo. L'intervento della Francia, dovuto all'abile e dignitosa politica di Maria Cristina, troncò i nervi alla violenza dei due agitatori; di che dal 1648, anno in cui Carlo Emanuele II (1637-1675) divenne maggiorenne, al 1675, anno della sua morte, lo stato sabaudo si rifece rapidamente dei danni subiti e si consolidò sempre più nell'ordinamento interno e nella estimazione delle potenze europee dei principi italiani.

II. Per Venezia, invece, si accentua nel secolo XVII quel periodo di decadenza lenta e inarrestabile che, cominciato già nel secolo precedente, si chiuderà nel secolo seguente con la caduta della Repubblica gloriosa. I Turchi ne minacciavano continuamente le colonie d'oriente, mentre il Mediterraneo cessava di essere l'unico grande mare aperto alle attività commerciali dei popoli occidentali, dopo che, verso la metà del Cinquecento, l'America attirava a sè i navigatori e i commercianti più arditi. Per questo Venezia fu costretta a difendere almeno il commercio con le sue colonie dell'Egeo e col mar Nero, e a disinteressarsi quasi completamente delle grandi guerre di predominio e di equilibrio che insanguinavano l'Europa e l'Italia. La guerra di Cipro (1570-1572) presta appunto uno dei fatti più memorabili della storia veneziana nella seconda metà del secolo decimosesto. Nel settembre 1570 la flotta del sultano Selim II stava nell'iso-

la di Cipro un esercito che espugnò Nicosia e cinse d'assedio Famagosta. Grande fu il turbamento degli animi a codesta triste novella, e per opera specialmente di Venezia fu conclusa una lega tra la Repubblica, il duca di Savoia, il papa Pio V, la Toscana, Filippo II di Spagna e i cavalieri di Malta per muovere non tanto alla difesa della città assediata quanto alla difesa della cristianità minacciata. La lega era appena fatta che giunse la notizia della resa di Famagosta e del martirio di Marc'Antonio Bragadino, comandante della piazza; l'eroe, dopo essersi arreso a patto di ricevere gli onori militari col suo presidio e di aver salva la vita sua, dei suoi soldati e dei cittadini, fu vilmente preso a tradimento e torturato vivo nella piazza maggiore della città! Lo stesso col quale gli alleati si mossero a vendicare il diritto delle genti e la civiltà occidentale contro i Turchi fu veramente umiliante: la flotta crociata composta di 243 navi (di cui 120 veneziane e 100 di re di Spagna) sotto il comando di Don Giovanni d'Austria si scontrò con quella turca, forte di 222 galee, nelle acque di Lepanto il 7 ottobre 1571, e riportò splendida vittoria, una delle più insigni vittorie navali che la storia del mondo conosca e certo la più gloriosa per Venezia e per gl'Italiani. Ma la discordia dei collegati impedì di cogliere tutti i frutti dell'impresa fortunata.

Basta, a questo proposito, ricordare che Venezia dovette lottare prima contro il papa Paolo V, negli anni 1606-1607, per difendere l'autorità dello stato laico contro gli accampati diritti e i privilegi della Chiesa (e fu suo difensore un uomo di forte ingegno e di carattere indomabile fra Paolo Sarpi), che le fulminò contro l'interdetto; e poi dovette sventare una congiura ordita dalla Spagna ai suoi danni, nel 1618, per conservare il suo dominio di terraferma.

Però i Turchi non cessavano mai di attaccare i possedimenti veneti, e conquistarono nella seconda metà del secolo XVII prop. tutte l'isole di Candia, invano difese da Fran-

Leo Morosini per l'anno! Se non che nel 1684 il Morosini occupò la Morea, cacciandone i turchi, e vendicando l'onore della Repubblica di S. Marco, invitta sempre. Ma erano sforzi vani, poiché non poteva mai dall'appoggio delle Potenze cristiane, e non portarono, si può dire, altro risultato pratico e duraturo all'infuori della gloria procurata alla città.

III. Intanto, il Papato rivacchiava. I papi che si seguirono da Pio V, di cui abbiamo già ricordata la partecipazione alla crociata contro Selim II, a tutto il secolo XVII, furono quasi tutti oscurantisti. Fa lodevole eccezione Gregorio XIII, il quale riformò il calendario giuliano (detto così perché compilato da G. Cesare), togliendo 10 giorni all'anno 1582, e diminuendo di 13 minuti l'anno giuliano che era composto di 365 giorni e 6 ore, e facendo ogni quattro anni un anno bisestile per far sì che l'anno civile coincidesse quasi perfettamente con l'anno solare.(a) Lodevole eccezione fanno anche Sisto V, uomo di forte carattere e tenace sostenitore dei diritti della Santa Sede contro i nobili, benemerito, oltre che sapiente restauratore e creatore di insigni monumenti (l'obelisco di Piazza S. Pietro fu rimesso in piedi da lui), e ~~Clemente VIII~~ Paolo V che condusse a termine la basilica di S. Pietro, incominciata già da un secolo.

Ma cercheremmo invano anche nella storia della Chiesa di questo periodo un uomo o un fatto d'importanza universale. Il destino che incombeva su l'Italia non poté sottrarsi né pure la Chiesa, che pure tante energie ancor possedeva, e non era asservita ad alcun straniero. Poiché, si potrebbe quasi dire che tutta la Penisola, ad eccezione del Piemonte, di Venezia e della Toscana, non ebbe quasi una propria storia durante il predominio spagnuolo.

(a) Il calendario gregoriano fu accettato subito dagli stati cattolici e più tardi dagli stati protestanti. L'Inghilterra lo adottò nel 1752, e la Svezia nel 1753. Ma i Russi non lo hanno mai adottato e continuano

Pisacane

Lezione settima.

Le guerre di successione.

I. Nella prima metà del secolo decimottavo, dal 1700 al 1748, tre lunghe e sanguinose guerre turbarono gran parte dell'Europa e l'Italia, aggiungendo ai danni prodotti dalla dominazione spagnola altri e più gravi danni. Queste guerre sono note sotto il nome di guerre di successione, poichè estinte le dinastie regnanti nella Spagna, nella Polonia e nell'Impero, i più potenti sovrani di Europa e qualcuno dei principi italiani, come i Savoia, si disputarono la successione, tentando di turbare a proprio vantaggio quel famoso equilibrio europeo per cui fu versato tanto sangue umano.

Prima, in ordine di tempo, è la guerra per la successione al trono di Spagna, la più lunga e la più feconda di tristi conseguenze per l'Italia, scoppiata nel 1700 per la morte del re Carlo II. Bisogna sapere che mentre era ancora in vita il re di Spagna, le principali potenze europee, la Francia, l'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda si erano segretamente accordate per spartirsi alla morte del re, attesa pure di giorno in giorno perenne Carlo II debolissimo e gravemente cadente, tutta la eredità spagnola, senza tenere alcun conto delle volontà dei popoli soggetti, delle loro tradizioni nazionali e del loro amor di patria. Il trattato doveva essere annunziato a tutti gli stati europei appena fosse comparso l'infelice sovrano. Se non che, quando si sparse la notizia che il re era morto, si venne anche a sapere che egli aveva lasciato un testamento in favore di Filippo d'Angiò, secondogenito del principe ereditario di Francia, eliminando così ogni divergenza possibile fra i vari stati rivali, Luigi XIV, re di Francia, si trovò a questo bivio: o dare esecuzione al trattato che lo vincolava con le grandi potenze e ingrandire i possedimenti della corona francese, o accettare il testamento di Carlo II in favore di suo nipote

rinunziando ad ogni acquisto da parte della Francia, e mettersi risolutamente in guerra contro una terribile coalizione europea. Buone ragioni militavano a favore dell'una e dell'altra decisione; ma Luigi XIV, spinto dall'ambizione di imporre all'Europa la preponderanza francese, deliberò di accettare il testamento di Carlo II e di venir meno ai patti giurati, e con fulminea rapidità fece in modo che suo nipote occupasse Madrid prima che gli altri pretendenti si fossero mossi contro di lui.
Ne seguì una guerra durata 14 anni e combattuta per mare e per terra, nei Paesi Bassi, nella Baviera, sul Reno, in Italia, e vi presero parte i più celebri capitani del secolo e centinaia di migliaia di soldati. Ciascuno dei pretendenti accampava dei diritti su l'intera successione; ma in realtà ciascuno mirava a ricavare dalla guerra i maggiori risultati possibili, essendo generale la convinzione che le potenze europee non avrebbero mai tollerato che la corona di Spagna si unisse con quella d'Austria o di Francia o d'Inghilterra, poichè ciò che tutti volevano evitare era appunto il risorgere della monarchia universale di Carlo V.
Anche il duca di Savoia Vittorio Amedeo II (1675-1730) pretendeva, come lontano parente del morto re, di non essere lasciato indisparte; e però fu coinvolto nella guerra di successione da prima quale alleato della Francia, e poi come alleato dell'Austria, quando si accorse che la fortuna cominciava ad abbandonare Luigi XIV. A tale conversione, però, non fu estraneo il fatto che Eugenio di Savoia, figlio di quel Tommaso che turbò col fratello Maurizio la reggenza di Madama Reale, era stato nominato generalissimo delle forze imperiali, in premio delle grandi vittorie riportate sui Turchi continuamente minacciosi per l'Ungheria e per gli altri possedimenti della Casa d'Austria; uomo di ingegno superiore e di straordinaria abilità militare che, stanco della carriera ecclesiastica a cui era stato avviato da giovinetto per essere di non robusta costituzione fisica, e rifiutato come comandante di reggimento da Luigi XIV, aveva rapidamente percorso

fino a diventare il vero capo di tutta la politica militare dell'Impero. - Nel 1706, pertanto, i francesi invasero il Piemonte e cinsero d'assedio la stessa Torino. Vittorio Amedeo, dopo aver difeso strenuamente dall'interno della città il suo stato, nel giugno preferì uscire all'aperto, per attendere le milizie del principe Eugenio e piombare poscia su gli assedianti. Ma Torino continuò ad essere difesa valorosamente; e fu allora che l'eroico artigliere Pietro Micca, per arrestare la marcia di numerosi francesi che per una galleria segreta si avanzavano verso la cittadella, diè fuoco ad una mina preparata sotterra, sacrificando sè stesso, ma salvando la patria (agosto 1706). Vittorio Amedeo non la morbì più tardi molto grato verso la povera famiglia dell'eroe.

Giunte finalmente nel Piemonte le forze del principe Eugenio, la disfatta dei francesi fu completa e definitiva, resa ancora più disastrosa da una violentissima sortita degli assediati. Essi dovettero abbandonare i possedimenti spagnoli d'Italia nelle mani degli alleati e rinunziare a qualsiasi tentativo di riscossa. La causa spagnola d'Italia era, dunque, virtualmente finita, e l'Austria aveva già virtualmente sostituito la Spagna nel predominio su la Penisola. E, infatti, quando alcuni anni dopo si firmarono i trattati di Utrecht e Rastadt, nel 1713 e '14, il Milanese, il Napoletano, la Sardegna, Mantova e lo stato dei Presidi furono riconosciuti soggetti alla casa d'Austria, mentre Vittorio Amedeo II ottenne il Monferrato e la Sicilia col titolo di re. Luigi XIV era vinto, quantunque suo nipote avesse conservato il trono di Spagna.

Pochi anni dopo Filippo di Borbone, che fu il quinto di tal nome, tentò di riconquistare i possedimenti italiani, incitato a ciò dal cardinale Giulio Alberoni, suo primo ministro. Costui andato in Spagna al seguito di Elisabetta Farnese, figlia del duca di Parma e Piacenza, sposata da Filippo V in seconde nozze, divenne presto, per la sua grande abilità e per la singolare scaltrezza con cui sapeva architettare arditi piani, il confidente del re e il vero dominatore della

monarchia spagnola. A lui si deve se nel 1720 due eserciti borbonici occuparono la Sicilia e la Sardegna, improvvisamente, rompendo ogni alcuna provocazione i patti sanciti nei trattati del 1713-14. Ma le potenze obbligarono la Spagna a richiamare le sue genti, e al duca di Savoia (ormai vecchio) fu data la Sardegna, mentre la Sicilia veniva presa dall'Austria. Vaste promesse di successione al trono di Toscana furono fatte al figlio del re Filippo V, il principe Carlo.

II. Dodici anni dopo i fatti che abbiamo narrato, la guerra per la successione al trono di Polonia trascinò l'Italia in un nuovo conflitto per il capriccio e per le ambizioni personali dei principi, poiché mentre Francia e Austria riprendevano ancora le armi mascherando il loro reciproco livore col desiderio di appoggiare la causa più giusta, Filippo di Spagna e il figlio Don Carlo e Carlo Emanuele III di Savoia, succeduto al padre abdicatario nel 1730, miravano, mostrando di aiutare la Francia, a strappare i possedimenti italiani all'Austria. Infatti Carlo Emanuele occupava il Milanese, vincendo gli avversari a Parma e a Guastalla, e Don Carlo di Borbone entrava in Napoli senza alcuna resistenza, mentre una piccola flotta gli conquistava la Sicilia. Se non che, quando le potenze belligeranti addivennero al trattato di Vienna del 1738, Carlo Emanuele di Savoia non fu riconosciuto che il dominio su Tortona e Novara, mentre a Carlo di Borbone fu assegnato il Napoletano e la Sicilia, e all'Austria il ducato di Parma. La Toscana passava, per la estinzione della famiglia dei Medici per l'assunzione di Don Carlo di Spagna al trono di Napoli, al genero dell'imperatore Carlo VI, Francesco di Lorena.

III. Così pareva che la pace fosse finalmente tornata in tutti gli stati europei e che l'Italia, per tanto divisa e dilaniata, potesse cominciare a riaversi dalle mille sciagure subite e a

sione, quella per la successione al trono d'Austria, sconvolse un'altra volta l'Europa e l'Italia. Essendo, infatti, morto Carlo VI, le potenze firmatarie del trattato di Vienna non vollero riconoscere in Maria Teresa, figlia dell'imperatore, la legittima erede dei domini paterni, contro la volontà stessa del morto principe il quale aveva esplicitamente chiamato a succedergli sua figlia, granduchessa di Toscana. Come di consueto, l'Italia fu teatro di lunghe guerre sostenute dall'irrequieto Carlo Emanuele di Savoia, partigiano dell'Austria, contro i francesi, e da Carlo re di Napoli, ~~anche contro i francesi~~ amico della Francia. Celebre, fra le altre, ~~fu~~ la vittoria delle milizie borboniche a Velletri contro un esercito austriaco, e quella riportata contro i francesi da Carlo Emanuele presso la Madonna dell'Olmo (1744), con la quale l'eroica resistenza di Cuneo contro le truppe di Luigi XV di Francia veniva coronata di lieto successo. E ancor più celebre è l'eroismo dimostrato dai Genovesi, quando occupata la città dalle forze riunite di Austria e di Casa Savoia (1746), insorsero contro la brutale malvagità dei soldati austriaci. Seguendo l'esempio di un giovanetto popolano di nome Balilla che aveva risposto con un colpo di pietra ad un caporale arrogante il quale pretendeva dai passanti che ~~lo aiutassero~~ ~~a~~ rialzassero e trascinassero via un cannone affondato nel fango, i cittadini di Genova si armarono e costrinsero gli Austriaci a fuggire. - Intanto Carlo Emanuele si batteva valorosamente al Colle dell'Assietta contro i francesi; e respingendo per ben 6 volte i loro impetuosi assalti, assicurava con la meritata vittoria la indipendenza del Piemonte e rendeva definitiva la sconfitta della Francia.

Finalmente, le potenze capirono che continuare più oltre in una guerra europea sarebbe stata la rovina delle estreme risorse economiche dei popoli e avrebbe forse scatenata chi sa quale violenta reazione nei singoli Stati.

e col trattato di Aquisgrana (1748) vennero a patti. L'Italia non subì cambiamenti profondi nel suo assetto politico, poichè Carlo di Borbone fu lasciato sul trono di Napoli; Carlo Emanuele di Savoia conservò i suoi stati aggiungendovi soltanto il Novarese e Voghera, e i Lorenesi rimasero in Toscana. Solo Parma, Piacenza e Guastalla furono sottratte alla dipendenza diretta e indiretta dall'Austria e affidate a Filippo di Borbone, fratello del re di Napoli.

Periodo secondo.

L'età dei principi riformatori e la Rivoluzione francese.

Lezione ottava.

Risveglio della cultura e del benessere d'Italia.

I. Dal trattato di Aquisgrana allo scoppio della Rivoluzione francese (1789), quarant'anni di pace fecero sviluppare in Italia i germogli di una vita nuova, destando le coscienze da sì lungo tempo sopite e mettendo un freno al dispotismo finora imperante. La società era poggiata per l'addietro su una netta e rigida distinzione di classi sociali, ciascuna delle quali si considerava come un tutto a sè, staccata dal resto dell'umanità, sempre in feroce antagonismo con quanti avevano interessi diversi, e sempre impenetrabile - quasi misterioso tempio - per coloro che non ne facevano parte. I doveri che ogni uomo ha verso gli altri uomini, per il solo fatto che vive insieme con essi e si serve dell'opera loro, non erano sentiti da alcuno. In alto, un'aristocrazia viziosa, corrotta, violenta, capricciosa e falsa, e un clero altrettanto corrotto e falso credevano che tutti i beni della vita umana fossero loro dovuti per diritto di natura; e in basso, un popolo che se si umiliava dinanzi ai suoi padro-

e per la estrema debolezza della sua coscienza. L'impero della legge non esisteva, perchè gli aristocratici e il clero ad ogni prevaricazione legale avevano sempre da opporre una quantità sterminata di privilegi vecchi e nuovi. Perciò la legge piuttosto che corrispondere ai bisogni e alle aspirazioni di tutto quanto il popolo e tutelare gl'interessi di coloro che vivono in società, era diventato lo strumento cieco della volontà del sovrano e un'arma terribile che si poteva di tratto in tratto brandire contro le classi povere e non privilegiate. Chi avrebbe osato fermare la mano del sovrano quando egli voleva colpire, armato della legge? Egli nondimeno il rappresentante del suo popolo, l'uomo a cui gli abitanti di una regione affidano la tutela dei loro diritti, non potendo o non sapendo tutelarli per conto proprio, ma a traverso mille abusi volari era diventato il padrone e il despota della vita e della morte dei suoi sudditi, delle loro sostanze, delle loro energie, e il padrone della maggior parte del suolo stesso del Paese. E, quindi, egli era di animo gentile e gentile e di acuto e colto ingegno, le sue leggi potevano spesso corrispondere a vere e sentite necessità della vita pubblica e privata dei suoi popoli; ma se la natura e una cattiva educazione gli avevano stillato nell'animo dei sentimenti malvagi e biechi desiderii, o se era semplicemente un imbecille, allora i suoi capricci, le sue basse voglie e la sua cupidigia di danaro e di sangue diventavano legge severissima, o lasciava che diventassero legge i capricci e le voglie dei suoi ministri e dei suoi favoriti.

Di tutto pretendeva d'intendersi bene il sovrano assoluto: di lettere, di arti, di filosofia, di industria e di commercio, di agricoltura, di finanze. Su tutto legiferava, e spesse volte tutto guastava, poichè non si capiva che le attività degli uomini quando non sono dedite al male dei loro simili non hanno bisogno di freni, e che specialmente l'indu-

stria e il commercio si sviluppano per forza pro-
pria a fronda delle esigenze del costume. Oltre a ciò, regnava
in tutti gli Stati italiani, dove più dove meno, un disordine am-
ministrativo spaventevole: il cittadino non sapeva quanto dovesse
corrispondere all'erario, ma pagavano generalmente le imposte ar-
bitrarie e i funzionari speculavano audacemente e impunemente
su la imposizione delle tasse. La giustizia, infine, era più che mai
una parola vuota di senso, poiché i magistrati ben lungi dall'es-
sere indipendenti e liberi nell'esercizio della loro difficile e delicata
missione, erano schiavi non soltanto dei loro pregiudizi di casta ma
anche, e sopra tutto, del Sovrano che li nominava e li stipendiava, e
delle sue prerogative; sicché i giudizi non si differenziavano punto
talvolta dalle rappresentazioni di commedie indegne di nominarsi civili.
II. Questi mali che affliggevano la società nei secoli XVII e XVIII pro-
dussero, appena la pace benefica fu fatta, una reazione salutare.
I principi stessi si avvidero che dopo aver pensato da secoli ad
ingrandire i propri territori e a dissanguare le popolazioni sog-
gette, era giunto il tempo di provvedere con utili riforme ra-
dicali a eliminare almeno qualcuna delle tante cause di malcon-
tento generale. Ma potremo ritenere per certo che ben poco
avrebbero fatto le classi dominanti in Italia, se il risveglio della
pubblica opinione non le avesse costrette a mettersi per la via
delle riforme, non fosse altro nell'interesse stesso del loro domi-
nio. — Molti e variati sono gl'indizi di un tale risveglio,
principalmente nella classe borghese che, arricchita nei com-
merci e nelle industrie e tenuta finora completamente fuori
da qualsiasi partecipazione alla vita dello Stato, sentiva più
matura l'ora del suo riscatto e non tralasciava mai di provar-
si di tutti i mezzi possibili, atti a far comprendere ai prin-
cipi che una nuova età incominciava e che era necessario,
quindi, da parte loro assumere nuovi atteggiamenti verso
le classi sociali e provvedere con nuove leggi allo sviluppo
della società capitalistica, che s'andava sempre più affermando

— come suole sempre avvenire, alla testa del movimento riformatore si trovavano i migliori ingegni del tempo, illustri in ogni campo del sapere, seguaci dei grandi pensatori francesi e inglesi, e specialmente francesi, che sotto il regno di Luigi XV (1715-1774) e di Luigi XVI (1774-1792) agitarono nella Francia assolutista le più ardenti questioni sociali e politiche. Il barone di Montesquieu (1689-1755), autore del famoso libro intitolato Lo spirito delle leggi, il Voltaire (1694-1778) - storico, filosofo, poeta, romanziere, critico e polemista formidabile - e Giangiacomo Rousseau (1712-1778), figlio di un umile orologiaio di Ginevra, filosofo, romanziere e critico anch'egli, erano allora in Italia gli scrittori francesi più noti e più ammirati. Tra gli scrittori inglesi era notissimo Adamo Smith, economista geniale, che aveva proclamato essere il lavoro la sorgente di ogni ricchezza in quanto esso promuove sotto forme diverse l'agricoltura, l'industria, il commercio e la finanza, tutto quanto cioè l'uomo ha di più grande e di più fecondo nelle sue aspirazioni. Era naturale che in Italia si dovesse ripercuotere ben presto l'eco di queste dottrine e della gloria dei loro autori, non foss'altro perchè l'Italia fu in passato madre feconda di ogni sorta di iniziati e di dottrine filosofiche, e perchè la tradizione della nostra cultura del cinquecento non fu mai spenta. Così, mentre il Lagrange, il Volta, il Galvani facevano fare dei passi giganteschi alla matematica e alla fisica e, specialmente per opera del Volta, si gettavano le basi delle moderne scoperte nel campo dell'elettricità, altri, quali Pietro Giannone, Ferdinando Galiani e Pietro Verri, si occupavano di studi storici ed economici, dimostrando la necessità di una riforma radicale negli ordinamenti degli stati.

Ma, tra i moltissimi che furono allora benemeriti della cultura italiana e che indirizzarono con l'opera costante i propri sforzi a migliori fortune, bisogna ricordare Cesare Bec-

caria, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri. Il Beccaria, milanese, uomo di ingegno superiore e di coraggio mirabile nell'affermazione dei suoi principii, scrisse, fra l'altro, un piccolo ma immortale libro intitolato «Dei delitti e delle pene», nel quale osò combattere i criteri sbagliati che allora si seguivano nel giudicare i colpevoli di reati comuni, dimostrando la inutilità e il danno delle pene corporali crudeli e della tortura, e la necessità di non dimenticare mai che anche nei delinquenti peggiori palpita un cuore d'uomo capace di correggersi e diventare migliore. Il Parini (1729-1799), plebeo di nascita, del Milanese anch'egli, poeta di altissimi tempi, descrisse nel suo poema satirico «Il Giorno» la sfaccendata e infrollita gioventù aristocratica dei suoi tempi con tai vivaci colori, da procurarsi molti nemici e molte persecuzioni. Visse poveramente, e, nei primi anni della sua gioventù, stentatamente; conobbe da vicino le famiglie più agiate di Milano, essendo stato precettore per lunghi anni; e si servì della sua dolorosa esperienza degli uomini per mordere i costumi di una società che crollava sotto il peso dei suoi stessi difetti. L'Alfieri, finalmente (1749-1803), pur avendo di nascita e di educazione un perfetto aristocratico e pur appartenendo all'aristocrazia piemontese (era nato ad Asti), fu sinceramente e ardentemente amico delle riforme liberali, fino al punto da comprendere tutta la importanza e la grandezza della Rivoluzione francese, e amò d'immenso amore la patria italiana. Tutte le sue tragedie (poichè egli è il più grande dei pochi tragici d'Italia) sono animate e pervase da questo amore di patria ardentissimo, e servirono mirabilmente ad insegnare agli Italiani come si dovesse costituire una patria unita e forte, secondo le gloriose tradizioni del popolo latino e delle Repubbliche italiane.

Il popolo imparò di qui; e i principi furono costretti a rendere a patti con i loro antichi servi; comandò quello

Le riforme nei vari stati italiani.

I. Non tutti i principi, però, furono egualmente arditi nell'introdurre nei loro stati le desiderate riforme: alcuni si mostrarono di intendimenti democratici, altri, pur concedendo qualche miglioramento ai loro sudditi, procedettero circospetti e grandemente timorosi di compromettere con eccessive liberalità le sorti delle loro case, che erano in cima a tutti i loro pensieri.

In Piemonte Carlo Emanuele III (1730-1773), fermo nelle tradizioni assolutiste della sua famiglia, si limitò a migliorare l'amministrazione dei suoi dominii, specialmente della Sardegna, ridotta in pessime condizioni dal governo spagnolo, e a costruire utili e grandi edifici in ~~parecchie altre città~~ di Torino del Piemonte, come l'arsenale e il teatro regio e le fortezze della Brunetta e di Alessandria. Ma, siccome aveva poca dimestichezza con gli studi, non accordò punto alcuna protezione agli uomini di altissimo intelletto che fiorirono specialmente verso gli ultimi anni della sua vita; e non seppe liberarsi mai dalla eccessiva influenza degli ecclesiastici e degli aristocratici, continuando anzi a considerare gli uni e gli altri come le basi necessarie all'autorità sovrana. Suo figlio, Vittorio Amedeo III (1773-1796), seguì in gran parte le sue orme. Più di lui, però, predilesse le istituzioni militari, ammiratore fanatico, com'era, del grande re di Prussia, Federico II di Hohenzollern, e più del padre avversò lo sviluppo intellettuale del suo stato, costringendo il Lagrange, Vittorio Alfieri e Giuseppe Baretti (critico e letterato di acuto e brillante ingegno) ad esulare dal Piemonte. Anche il conte Bogino, già primo ministro e fedele consigliere di Carlo Emanuele, fu congedato.

Non così in Lombardia, dove, sotto il governo dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa e dell'imperatore

Giuseppe II furono introdotte molte e importantissime riforme amministrative e sociali. Vienna, infatti, disperse gli avanzi feudali, infrenata e diminuita la potenza del clero, protesse il commercio col concedere ad esso l'assoluta libertà di cui ha bisogno, favorita l'agricoltura con l'assegnamento di premi ai più abili agricoltori, tenuto in onore il fiorire degli studi e dotata di molti insigni professori la vecchia e gloriosa Università di Pavia.

Anche nel ducato di Parma, quantunque governato da un principe ormai spagnolo, furono fatte parecchie utili riforme. Filippo di Borbone, coadiuvato dall'intelligente ministro Guglielmo du Tillot, francese, limitò sensibilmente i privilegi dei nobili e del clero, abolì il feroce tribunale dell'Inquisizione, dando così un esempio insigne della potestà dello stato laico su le pretese del potere ecclesiastico, e sopprese la compagnia dei Gesuiti, per essa diventata eccessivamente audace e perturbatrice della vita pubblica. Il pontefice Clemente XIII protestò energicamente non tanto per la soppressione dei Gesuiti quanto per avere il duca prescritto che fosse necessaria l'approvazione del potere civile (regio exequatur) perchè i provvedimenti della Curia Romana potessero avere il loro valore legale, ma il governo tenne duro, e la Chiesa dovette acconciarsi a subire senza inutili e sterili ribellioni l'impero della legge laica.

Venezia, Genova, Lucca - le tre superstiti repubbliche italiane furono, invece, ancora più del Piemonte, gravi immerse in profondo letargo in mezzo a tanto risveglio di popoli e di principi. Venezia, ridotta ormai senza flotta e senza esercito, aveva visto a poco a poco scemare d'intensità il suo commercio già tanto glorioso, e viveva tra feste splendide e giuochi, consumando le immense ricchezze accumulate nei secoli passati. Genova, pur conservando le sue vecchie tradizioni borghesi, era effettivamente governata dalla nobiltà, la quale

come avveniva da per tutto, era assolutamente incapace di mettersi arditamente per la via delle riforme, poiché ciò sarebbe significato rinunziare a tutto quel complesso di privilegi che aveva conquistato per la acquiescenza e debolezza del popolo. La potenza politica e militare della Repubblica, pertanto, doveva naturare nell'animo dei Corsi, da lungo tempo soggetti, fieri propositi di ribellione. E però, infiammati dall'eroe nazionale Pasquale Paoli essi ridussero i Genovesi a tal punto da costringerli a cedere l'isola alla Francia, mediante un compenso in danaro. Ne per questo cessarono dal combattere; che anzi affrontarono le truppe di Luigi XV in campo aperto, guerre animati dal Paoli che sapeva sfruttare alle vittorie. E le loro sforze però furono vane, e la Francia, sconfitti a Ponte nuovo, instaurò il suo dominio nell'isola (1769).

Lucca, finalmente, sonnolenta e torpida fra le sue mura ciclopiche, restia ad ogni principio di rinnovamento, era retta da soli 288 famiglie patrizie, che avevano nelle mani le sorti della Repubblica e sembravano non accorgersi affatto che il mondo si andava rapidamente trasformando.

II. Ma gli stati italiani che più degli altri vanno segnalati per un felice movimento di riforme, sono il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli. In Toscana, specialmente quando ne assunse il governo il secondogenito dell'imperatore d'Austria Francesco I di Lorena, Leopoldo, si ebbe un rapido e rigoglioso fiorire di ogni ramo dell'attività umana. Uomini sapienti e abili negli affari di stato furono consultati dall'intelligente granduca, e non venne trascurato alcun mezzo per far sì che la Toscana, già splendida per commerci, per arti e per industrie, riprendesse il suo posto antico in Italia. Sinceramente amante della libertà del commercio, già propugnata dal modesto quanto dotto canonico Salustio Bandini, istituì in

posito la legislazione degli ultimi Medici; fece costruire nuove e comode vie di comunicazione e spese ingentissime somme per la bonifica di terreni paludosi. Convinto inoltre, che non è possibile alcun retto funzionamento delle faccende dello stato senza la più assoluta indipendenza del potere laico dalle secolari pretese della Curia Romana, seppe energicamente affermare la supremazia dello stato su gli ecclesiastici, anche perchè una parte del clero toscano riconobbe ben presto la giustezza delle sue intenzioni e secondò l'opera riformatrice con uno slancio veramente encomiabile. Abolì la pena di morte e apportò notevolissimi cambiamenti nei giudizi civili e penali; e non rimase dal accordare agli studi protezione e favori, fondando numerose scuole e biblioteche, dotando di preziosi acquisti e di belle ricche gallerie e musei, e procurando in tutti i modi la fortuna delle antiche Università di Pisa e di Siena. Alcuni storici, però, hanno accusato il governo di Leopoldo di aver trascurato l'esercito e di aver protetto lo spionaggio, almeno di essersene servito senza molti scrupoli. Ciò è vero; ma noi dobbiamo tener presente che il non aver speso molti milioni per l'esercito gli rese possibile affrontare e condurre a termine una grande quantità di riforme; e se si discute ancora l'uso delle spie, è doveroso riconoscere che non ne abusò mai a danno di chi onestamente lavorava e contribuiva al benessere della cosa pubblica. E ben lo dimostrarono le manifestazioni affettuose del suo popolo quando egli, nel 1790, lasciò la Toscana a suo figlio Ferdinando III per andare ad assumere la corona imperiale in Austria.

A Napoli, intanto, Carlo III di Borbone dovette lottare contro innumerevoli ostacoli per ristabilire nei suoi dominii l'ordine e la giustizia, e ridestare le sopite

fu il toscano Bernardo Tanucci, uomo di larga cultura e di animo tenace che spese nobilmente tutta la sua vita per il bene del Regno. Fu soppressa, come altrove, la corporazione dei Gesuiti e rinvigorita l'autorità del potere civile contro i privilegi della Chiesa e gli avanzi di una feudalità sempre riottosa ai freni della legge; si riordinarono i tribunali e le finanze dello stato, che erano in completo sfacelo quando Carlo III, nel 1738, aggiunse la corona di Napoli, e furono adottati molti e geniali provvedimenti per ristabilire in tutto il loro vigore le correnti commerciali per terra e per mare. L'opera del Tanucci non si arrestò quando Carlo III fu chiamato al trono di Spagna (1759); anzi, durante la minorità dell'erede Ferdinando IV, egli fu più libero di esplicare le sue mirabili doti del suo carattere. Ma, più tardi per il matrimonio del re con Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa (1777), il Tanucci si vide improvvisamente privato della fiducia finora goduta, e fu costretto a rassegnare la direzione del governo nelle mani dell'ammiraglio inglese Acton; il quale, se riformò l'esercito e la marina, non si diede più guari alcun pensiero della vita civile dei popoli, arrestando bruscamente i benefici effetti delle riforme di Carlo III e del suo ministro. La Sicilia specialmente languì ancora per lunghissimi anni nell'ignoranza e nella miseria.

III. Ultimo degli stati italiani riformati è senza dubbio lo Stato della Chiesa. Quantunque non siano mancati nel secolo XVIII pontefici miti e religiosi, come Benedetto XIV (1740-1758), e pontefici energici come Clemente XIII (1758-1769), la Curia Romana continuò ad essere inaccessibile ad ogni spirito di riforma. I Cardinali e gli altri grandi prelati vivevano beatamente fra le ricchezze e gli ozi, considerando lo stato come una inesauribile sorgente di benessere per le loro case, e quasi come patrimonio privato del papa e della sua corte numerosa. Clemente XIV (1769-1774) abolì l'ordine dei Gesuiti, "per amore della pace", ma il governo della Chiesa continuò sempre su la via della più nera reazione ad ogni principio innovatore. Violazione e annul

lamenti di disposizioni testamentarie, cambiamenti d'ordine nelle successioni per favorire gl'interessi della Chiesa o di qualche favorito, vendita di uffici pubblici, di grazie e di sentenze: tutto questo era ancora tollerato nello Stato Pontificio, proprio quando scoppiava in Francia quella rivoluzione che doveva spazzare tutti gli avanzi del vecchio mondo.

Lezione decima

La Rivoluzione francese. Dalla presa della Bastiglia al Direttorio.

I. La Rivoluzione francese è senza dubbio il fatto più grandioso della storia moderna, non soltanto per l'impeto terribile con cui essa abbatté il vecchio mondo feudale nella Francia assolutistica e nell'Europa, ma per le conseguenze che ne derivarono nella costituzione degli stati moderni.

Le cause che determinarono sono molte e diverse, ma si possono ridurre a questo solo che cioè la forma di governo imperante e i numerosi privilegi di alcune classi sociali non erano più compatibili con le esigenze e coi diritti della enorme maggioranza della nazione. Infatti; i mali che affaticavano la società italiana nei secoli XVII e XVIII, di cui discorremmo a suo tempo, esistevano appunto in Francia tale intensità da suscitare nell'animo delle masse fervidi desiderii di ribellione. L'aristocrazia e il clero avevano già nei secoli passati, dal cinquecento al quattrocento, messo in serio pericolo l'autorità del sovrano, poichè essendo ricchissimi di privilegi e fortunati possessori di terre e di oro, tenevano quasi prigioniera la monarchia; la quale non poteva essere libera nei suoi movimenti ed era costretta ogni giorno a spogliarsi sempre più delle sue prerogative in favore dei suoi avversari, per comperarne l'amicizia o almeno, per diminuire la loro avversione. Poi i re si avvidero che questa loro tattica li conduceva irreparabilmente alla rovina, e cominciarono a resistere con gagliardia alle pretese sempre più audaci degli ordini privilegiati, schierandosi a favore del

popolo che finora era stato trascurato. Dalla lotta, che raggiunse il suo culmine ai tempi di Luigi XIII (1610-1643), sotto il governo energico del cardinale di Richelieu, essi uscirono la monarchia; e perciò Luigi XIII potè ben a ragione appellarsi "le roi soleil", essendo davvero diventato, come il sole nel sistema planetario, il centro di attrazione di tutta la vita pubblica francese. "L'état c'est moi", soleva egli dire con immenso orgoglio, intendendo appunto che egli non era soltanto il rappresentante della nazione, ma il padrone assoluto dei popoli soggetti; l'uomo fatale che aveva tanta forza quanta ne possedeva la Francia tutta quanta. L'aristocrazia e il clero divennero allora assai più deboli che in passato, fino a non contare più nulla nella vita dello stato; ma l'una e l'altra rinunziando alle antiche pretese, si contentavano di vivere una vita privilegiata di fronte al resto della nazione, blanditi dalla Corte e temuti ancora dall'infima plebe cittadina e rurale. Non potevano essere arrestati e processati secondo la legge comune, poichè avevano il diritto di comparire soltanto dinanzi ai propri tribunali speciali; erano esenti dal pagamento delle più gravi imposte che colpivano spietatamente la proprietà fondiaria e la ricchezza mobile; usavano, soli, del diritto di caccia e di pesca e, in ispecie i nobili che vivevano lungi dalla capitale, negli aviti castelli, conservavano in gran parte gli stessi diritti feudali su i lavoratori delle loro terre. Inoltre, per sopperire alle spese enormi che la vita aborrente imponeva e che i vizi rendevano insopportabili anche per i più ricchi, godevano di lauta pensioni governative; ma non bastando neppur queste a colmare i vuoti aperti tutti i giorni nei vistosi patrimonii, gli aristocratici erano costretti ad indebitarsi per somme talvolta ingentissime, a vendere castelli e fattorie, ad alienare diritti signorili su i contadini e a ricorrere a cento altri espedienti disonorevoli.

dalle credenze religiose dei popoli dalla secolare organizzazione della Chiesa; quantunque una profonda divisione di interessi e di metodi di vita fra alto e basso clero rendesse la sua forza assai meno potente di quel che avrebbe potuto essere se i grandi prelati non avessero considerato il clero di campagna quasi quanto consideravano i lavoratori della terra.

Contro all'aristocrazia e al clero si ergeva la borghesia (o terzo stato) composta di commercianti e di banchieri, di industriali e professionisti; gente colta e intelligente che si era arricchita col suo lavoro costante, fino a possedere quasi tutto il danaro contante disponibile in Francia e i 3/5 del suolo francese; imbevuta dei principi rivoluzionari dei filosofi, quali il Voltaire e il Rousseau, e anelante a conquistare nella vita pubblica quel posto che le spettava. Essa sopportava le imposte più gravi; essa puntava a fornire il danaro alle casse dello stato e dei nobili falliti; e pure non aveva alcun diritto politico riconosciuto ed era costretta a fare degli strani confronti tra la sua forza economica e la quasi nessuna azione politica concludente. I proletari, per conto proprio, costituivano un pericolo immenso per l'ordine voluto dalla Corte, vivendo nella più squallida miseria, acuita dal confronto quotidiano con le smodate e ostentate opulenze della reggia e delle nobiltà del clero. Ma, mentre nella società brontolava la ribellione, il debole e inetto Luigi XVI era chiuso di mille pregiudizi e assolutamente incapace di comprendere quanto avveniva intorno a lui. Più per fare qualcosa che per cercare i mezzi di restaurare lo stato, il re convocò gli Stati generali, ossia un parlamento composto dei delegati dell'aristocrazia, del clero e della borghesia, che venivano convocati dal sovrano quando gli sembrava opportuno. La prima seduta fu tenuta il 5 maggio 1789. Subito si manifestarono nell'assemblea i gravi dissensi che dividevano la nazione. I nobili e il clero volevano votare per ordini, e i borghesi per testa; ossia

quelli volevano che su ciascuna questione nobiltà e clero votassero insieme di guisa che ogni voto contasse per due; questi, invece, pretendevano giustamente che ~~il voto dei~~ deputati contassero per uno. Nel primo caso avrebbero vinto i privilegiati; nel secondo caso avrebbero vinto i borghesi poiché su 1145 deputati 561 appartenevano completamente all'aristocrazia e al clero, e 584 alla borghesia. Non essendo stato possibile un accordo, i rappresentanti del terzo stato, constatando che essi rappresentavano i 96/100 della popolazione francese, si costituirono in assemblea nazionale, riunendosi in una pallacorda (jeu de paume), perché il re fatta chiudere la sala delle adunanze (20 giugno). Ma, pochi giorni dopo, Luigi XVI e i due ordini privilegiati compresero che bisognava ingoiare il rospo della rivoluzione dopo averlo scatenato, e il 27 giugno i delegati dei tre stati costituirono un'altra volta una sola assemblea, detta Assemblea nazionale costituente.

Per quindici mesi la Costituente operò per il bene della Francia una grande quantità di riforme, quantunque talvolta a furia di voler mutare con un tratto di penna ciò che era ormai inveterato da secoli nella costituzione del paese, non raggiungesse pienamente il suo scopo e prendesse dei provvedimenti fallaci per la sua stessa audacia. Aboliti i privilegi della nobiltà e del clero, la Costituente dichiarò anzitutto l'assoluta eguaglianza dei cittadini di fronte allo stato; e per provvedere alle esigenze dei vari bilanci stremati in tanti anni di governo dispotico e insensato, procedette alla vendita dei beni ecclesiastici, addossando allo stato il compito di somministrare al clero il necessario per la sua vita e per il culto. Questo provvedimento scontentò sopra tutti gli alti prelati, abituati a vivere con rendite lautissime; ma la pubblica opinione, che aveva forzato la mano dei legislatori era talmente contraria al vecchio ordine di cose, che i colpiti dovettero rassegnarsi a subire gli effetti della loro

costituzione, pur conservando il diritto di essere ritenuto sacro e inviolabile, cioè di non poter essere processato né condannato per qualunque motivo, doveva governare per mezzo di ministri responsabili, rendendo con la sua firma esecutive le leggi votate da un'Assemblea legislativa, ~~da~~ eleggibile ogni due anni da tutti i cittadini francesi.

Con questi e altri provvedimenti politici e amministrativi, come la divisione del suolo francese in dipartimenti sostituiti alle antiche province, la Costituente dava modo al re di mettersi arditamente alla testa della maggioranza della nazione e salvare la sua casa e il Paese dall'anarchia. Sfortunatamente, però, la regina Maria Antonietta e altri intimi consiglieri del re erano animati dai sentimenti più reazionari e si ostinavano a voler mantenere in vita principii e istituzioni non più compatibili con la nuova società. Perciò i tumulti popolari si succedevano con rapidità impressionante e sempre più diretti contro la famiglia reale e contro la monarchia stessa. Così, il 14 luglio 1789, la folla parigina indignata per l'allontanamento del ginevrino Necker dal ministero, uomo stimato dal popolo per la sua onestà amministrativa e buona volontà di riformare lo Stato (per quanto fosse d'idee ristrette e di eccessiva debolezza di carattere), assalì la Bastiglia, fortezza per i prigionieri politici, e dopo un sanguinoso combattimento con le guardie, la prese e demolirono, liberandone i detenuti. Nell'ottobre dello stesso anno, temendo che il re sciogliesse la Costituente, un numero straordinario di popolani, comandati da Parigi la residenza reale di Versailles e costrinsero il re a tornare a Parigi, già prigioniero della folla. E finalmente proprio quando la Costituente si scioglieva, per dar luogo all'Assemblea legislativa (30 settembre 1791), avendo il re con la famiglia tentato di fuggire oltre i confini della Francia, i rivoluzionari lo arrestarono e, ricondottolo alla capitale, lo obbligarono a giurar fede alla costituzione sanzionata dall'assemblea nazionale costituente. — Tutto questo

non fecero a persuadere il re e la corte dell'assoluta necessità di cambiare tattica di fronte ai rivoluzionari; che anzi, avendo molti nobili e ecclesiastici fuorusciti sollevato contro la Francia rivoluzionaria l'Austria, la Prussia e il re di Sardegna, nell'intento di ridar vigore alla monarchia assoluta, Luigi XVI fu costretto a dichiarare la guerra in nome appunto della Francia, non si oppose energicamente, come era suo preciso dovere, ad un intervento straniero nelle cose del suo regno, e tradì mille sospetti contro la sua persona e le persone della sua famiglia. Però, nell'assemblea legislativa i più violenti rivoluzionari, detti Giacobini, spalleggiati in ciò dai Girondini, meno violenti ma non meno amanti delle più radicali riforme, si manifestarono risolutamente opposizione alla causa della monarchia. E quando gli eserciti stranieri, a metà il 1792, invasero minacciosi il suolo francese, il re fu arrestato, deposto dal suo ufficio e deferito per essere giudicato ad una nuova assemblea detta Convenzione nazionale. Il 20 settembre 1792, la convenzione, ritenendo ormai incompatibile con la salute della Francia la persistenza della monarchia, proclamò la Repubblica. E il re sottoposto a lungo e terribile processo, fu, specialmente per volontà dei Giacobini, condannato a morte per aver stato riconosciuto - forse a torto - reo di alto tradimento verso la patria.
La sentenza, eseguita il 21 gennaio 1793, in la Piazza della Rivoluzione, aprì tutta una lunga serie di orribili scene di sangue che detero agli anni 1793-95 il nome funesto di regno del terrore. Migliaia di nobili, ecclesiastici e di Girondini stessi, tipici avanzi della Rivoluzione, lasciarono la testa sul patibolo, mentre d'ogni parte le milizie repubblicane si battevano eroicamente per la difesa della patria. Anche Maria Antonietta espiò con la morte orrenda i suoi peccati di debolezza e di capriccio femminile! Nella mania di voler tutto distruggere, si cambiarono i nomi ai mesi, e si divisero i mesi in decadi, e si contarono gli anni non più dalla nascita di Cristo ma dal giorno della proclamazione della Repubblica. Pareva che, stanca da chi sa quale tremenda convulsione, tutta la

più sanguinari furono mandati da un dio terribile a vendicare i piccoli tormenti della plebe.

Ma a poco a poco la furia rivoluzionaria cessò; e i più feroci esecutori di aristocratici, di preti e di pacifici borghesi incorsero anch'essi nell'odio della folla, stanca delle loro sentenze, e chiusero con la loro morte il regno del terrore. Così fece i molti, fini Robespierre, uno dei personaggi più inflessibili contro l'antico regime.

Lezione undecima.

Napoleone Bonaparte e l'Italia.

I. Dal 27 ottobre 1795 al 9 novembre 1799 la Francia fu governata dalla parte più moderata della Convenzione nazionale sotto la presidenza di un Direttorio composto di cinque membri. Due camere, una degli Anziani e l'altra dei Cinquecento, costituivano il potere legislativo della nuova forma di governo, la quale, però, conservava intatti i principii informatori dell'opera sociale e politica della Convenzione nazionale. Assicurata contro alcune cospirazioni di terroristi e di socialisti (principale quella del Babeuf giustiziato il 24 maggio 1797) e di realisti la Repubblica, con provvedimenti ~~illeciti~~, il Direttorio tenne testa energicamente alla coalizione europea contro la Francia, servendosi dell'opera eroica di un gran numero di generali venuti su dal popolo rivoluzionario, dei quali è ancor viva nell'animo dei francesi la fama e la gloria. Kléber, Marceau, Masséna, Desaix sono, infatti, tra i più puri eroi della storia militare moderna e meritano bene nel cuore di ogni uomo un ricordo e un senso di alta ammirazione.

II. Tra le campagne fatte dal Direttorio è di speciale importanza per noi quella d'Italia contro le forze reazionarie della Penisola. Il re di Sardegna, il re di Napoli, il pontefice e gli austriaci dominanti in Lombardia erano i naturali nemici della Francia repubblicana, l'uno perchè gli esuli francesi gli avevano tolto Nizza e Savoia e il papa

glie Carolina d'Austria agl'interessi e alla politica dell'impero austriaco, e il terzo perchè aveva invano protestato contro le leggi sfavorevoli al clero votate dalla Costituente. Ad inasprire sempre più gli animi dei francesi contro il papa si aggiungeva il fatto che i Romani, se non per istigazione certo con soddisfazione del Vaticano, avevano ucciso l'ambasciatore Ugo Basseville; per il quale il nostro insigne poeta Vincenzo Monti dettò uno dei suoi carmi più belli, la Basvilliana (1793).

L'ora della campagna d'Italia e l'uomo che per circa vent'anni terrà in pugno le sorti della Francia e dell'Europa è Napoleone Bonaparte, nato in Corsica, ad Ajaccio, il 15 agosto 1769, da Carlo Bonaparte, consigliere di Pasquale Paoli, e da Letizia Ramolino. Ancor giovanissimo era ufficiale d'artiglieria e s'era distinto all'assedio di Tolone nel 1793 come capitano, dimostrando ingegno militare straordinario. Nel '94 aveva comandato, come generale di brigata, l'artiglieria dell'esercito d'Italia, confermando ancora una volta la fama di cui godeva fra gli uomini che in quel momento reggevano le sorti della Repubblica; ma poi, essendo caduto in disgrazia del governo per essere amico di Robespierre, fu messo in disparte, mentre era afflitto dalle più penose condizioni economiche. Due anni dopo la sua fortuna risorse improvvisamente, anche perchè egli aveva da poco sposato la vedova del generale de Beauharnais, e avendo il generale Schérer rifiutato il comando dell'esercito d'Italia, a lui fu affidato il compito di sterminare i nemici della Francia. Aveva 27 anni: basso di statura, nervoso, collerico, resistentissimo al pianto, alla fame, alla fatica, era uno degli uomini più singolari per le infinite contradizioni del suo carattere e per le impronte del genio ch'egli stampava in ogni campo della sua attività. La sua mente era atta alle più ardite speculazioni filosofiche e agli studi più pratici di fisica di matematica di scienze naturali: lavorava col cervello molte ore al giorno e apprendeva con

vegeto e fecondo di idee, di motti di spirito, di tratti improvvisi; e col fascino straordinario della sua persona conquistava a tal segno amici e soldati che egli non era semplicemente il comandante, ma il padrone assoluto di migliaia e migliaia di uomini. I suoi ordini piovevano rapidi, incalzanti; fulminei, come fulminee erano le sue decisioni e sicura la percezione della realtà, sì che poteva improvvisamente mutare tutto un piano di guerra e farne un altro, imporre alle schiere i più disparati movimenti, pur senza mai dimenticare l'unità della sua azione e dell'azione delle sue truppe; e anche nei momenti più dubbi, quando i combattenti facevano prodigi di valore e la fortuna era incerta, egli rimaneva impassibile a esaminare freddamente la situazione, a tendere insidie al nemico, a dominarlo con una mossa audace, conscio della forza immensa del suo genio e dell'entusiasmo dei soldati, abituati a marciare con lui verso la vittoria.

Il 27 marzo 1796 Napoleone era a Nizza, con 40,000 uomini marciauti alla volta d'Italia, sprovvisti di abiti, di armi, di vettovaglie. Affrontare gli eserciti regolari del Piemonte e dell'Austria era grande audacia; ma il generale mosse rapidamente contro di loro e in tre memorabili giornate li sconfisse, a Dego, Montenotte e Millesimo, cacciando gli austriaci in Lombardia e costringendo il re di Sardegna alla pace di Cherasco (28 aprile), con cui alla Francia veniva riconosciuto il possesso di Nizza e Savoia. Proseguì poi nell'impresa, entrando in Lombardia, sconfisse gli austriaci a Lodi, e quando gli parve di essere abbastanza sicuro da un improvviso attacco nemico, entrò in Milano come trionfatore, accolto dalla borghesia e dal popolo con entusiasmo indescrivibile (15 maggio 1796). Riformò la costituzione in senso repubblicano, eleggendo alle supreme cariche magistrati cittadini, e ai popoli oppressi da circa un secolo di dominio austriaco predicò le parole magiche «liberté, fraternité, égalité», che avevano trascinato al delirio e mascherato le rivolte di Parigi nei giorni del terrore giacobino. Parve che

ben presto l'occupazione e la cessione del Veneto all'Austria e i soprusi e le spoliazioni dei soldati francesi, autorizzati da Bonaparte, fecero comprendere che gl'Italiani avevano cambiato padrone ma che erano molto lontani dalla conquista della libertà cui aspiravano. Occupata, infatti, Verona per resistere a un eventuale attacco austriaco, non ebbe da attendere molto in ozio, poichè quattro eserciti austriaci scesero per la valle dell'Adige, mettendo in pericolo le conquiste francesi. Ma anche questa volta Napoleone fu degno dei migliori auspici della fortuna. A Castiglione delle Stiviere, a Bassano, a Rivoli a Porto Legnago egli sgominò il nemico, lo ricacciò verso il Baldo e il Tagliamento sempre infliggendogli sconfitte su sconfitte, e quando si accorse che tutta l'Italia settentrionale e l'Austria tremavano dinanzi a lui, passò il confine e con audacia incredibile portò le armi fino sotto le mura di Vienna! L'imperatore spaventato offrì la pace, e Napoleone si affrettò ad accettarla, poichè il suo scopo non era quello di distruggere la monarchia austriaca, ma quello di essere lasciato libero nelle cose d'Italia (preliminari di Leoben del 17-22 apr. 1797), dove intanto nella pasqua di settanta (pasque vénitiennes) i Veronesi si erano ribellati contro il presidio francese, facendone orribile scempio. Bonaparte corse a punire i ribelli, con il segreto proposito di addossare alla Repubblica veneta la responsabilità dell'eccidio di Verona e trarne argomento per distruggerne la libertà e l'indipendenza. Venezia si accinse e tentò di opporre qualche difesa; ma il suo destino era ormai maturo, e ai primi di maggio i francesi entravano vittoriosi in città, ponendo fine al governo repubblicano indipendente che era durato dodici secoli ed era stato una delle più fulgide glorie d'Italia. Non bastò, chè anzi il 16 ottobre 1797 col trattato di Campoformio, Napoleone cedeva il territorio della vecchia Repubblica all'Austria, e

sul Milanese.

La campagna era finita, e Bonaparte riunito il territorio dell'antico ducato di Milano, di Modena e Reggio, Ferrara, Bologna e altri centri minori della Romagna (formando un anno prima per opera sua la Repubblica Cispadana) ~~fatta~~ un solo governo, che chiamò Repubblica Cisalpina, ritornò carico di gloria e di bottino in Francia, dopo d'aver ottenuto dal papa gran parte della Romagna col trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) e d'aver fatto tremare sul suo povero trono il re di Napoli.

III. I germi della Rivoluzione francese trapiantati dagli eserciti napoleonici in Italia, si svilupparono nei due anni, 1797-99, in cui Bonaparte fu assente dal nostro Paese. A Genova fu abbattuto il governo aristocratico e si costituì la Repubblica ligure; a Roma fu arrestato il papa Pio VI e trascinato prigioniero in Francia, ove morì poco dopo, e si proclamò la Repubblica romana; a Napoli, fuggito il re Ferdinando di Borbone dopo che il suo esercito ~~scappò~~ vergognosamente dinanzi alle truppe del generale francese Macdonald, a Civita Castellana, si gridò la Repubblica partenopea (detta così poichè Napoli si chiamò anticamente Partenope); e in Piemonte Carlo Emanuele IV, succeduto nel 1796 a Vittorio Amedeo III, fu costretto a rinunziare al suo trono, ~~per la via~~ ~~nelle mani~~ ~~fino a Roma~~ in quelle un governo provvisorio e poi ~~andò~~ ~~fino a Roma~~ ~~in quelle~~ della Francia, ~~avviato alla Repubblica~~ che annientò di fatto l'antico ducato sabaudo. Solo la Toscana si salvò fino al 1799 da una invasione francese; e quando un esercito repubblicano, impadronitosi della piccola Repubblica lucchese, si avanzava vittoriosamente su Firenze "per rendere più democratico" il governo della casa di Lorena, una terribile coalizione europea contro la Francia troncava l'opera dei "riformatori" a mezzo, richiamando altrove l'attenzione e gli sforzi della Repubblica.

Con mossa, infatti, rapida e abile un esercito austro-russo con

dato dal generale Suwaroff assaliva la Repubblica Cisalpina, sconfiggendo i francesi sul l'Adige, a Cassano d'Adda, a Novi Ligure, costringendo il generale Massena a chiudersi in Genova e il Macdonald, battuto sulla Trebbia, a rinunziare al suo piano di congiungere le sue forze con quelle degli altri generali francesi. La reazione fu violenta e sanguinosa: in Piemonte, in Toscana, nello Stato Pontificio i governi restaurati dalle armi della coalizione europea sguinzagliarono contro i liberali torme di contadini inconsci e bande dei peggiori delinquenti, seminando la rovina nelle città e nelle campagne. Nel Regno di Napoli, poi, un branco di veri malfattori guidati dal cardinal Ruffo saccheggiarono sistematicamente quelle terre già stremate di ogni risorsa, intanto che l'ammiraglio inglese Orazio Nelson s'impadroniva di Napoli in nome di Ferdinando di Borbone. Poco dopo entravano da trionfatori nella città Mario Pagano e Domenico Cirillo, lasciavano la vita sul patibolo, e i banditi del Cardinal Ruffo ricevevano onori e lauti ricompensi per i servigi resi alla causa della reazione!

Bonaparte, che nell'Egitto con vittorie che rimarranno immortali nella storia degli uomini era riuscito a sfiancare la potenza inglese, volò in occidente, si riunì il potere politico e militare della Francia facendosi nominare Primo Console (10 novembre 1799), e piombò in Italia, a traverso il difficile passo del S. Bernardo, mentre i nemici lo credevano ancora in Francia. Per la via d'Aosta, sfuggendo alla vigilanza della fortezza di Bard, facendo di paglia le ruote dei carri e degli cannoni, scese in Lombardia, entrò in Milano, fra lo stupore generale, e ristabilita la Repubblica, mosse contro l'esercito austriaco del Melas nei piani di Alessandria. Il 14 giugno 1800 a Marengo, presso Alessandria, si combatté aspramente: la fortuna fu per alcun tempo incerta ma sopraggiunto il generale Desaix, luogotenente di Napoleone, arrise all'esercito francese una delle vittorie più splendide. Desaix cadde da eroe «eleggendo a sé il dovere, e donando altrui la gloria»! La coalizione europea era vin

Lezione dodicesima.

L'Impero Napoleonico.

I. Più nulla poteva ormai resistere a Bonaparte; le splendide vittorie riportate contro tanti nemici, in terre vicine e lontane, l'energia dimostrata nel reprimere alcune cospirazioni realiste all'interno, e la profonda sapienza politica messa a prova nell'organizzare le conquiste compiute, tutto questo teneva fissi in lui gli sguardi ammirati e attoniti della enorme maggioranza della Francia. E così fu possibile che egli fosse da prima nominato Console a vita con facoltà di designare il successore, e poi Imperatore con solenne e concorde voto del Senato (18 maggio 1804), confermato da un plebiscito veramente grandioso. Riformata la costituzione francese in senso monarchico, creata intorno all'imperatore e alla sua famiglia una corte non meno sfarzosa dell'antica, composta di aristocratici nuovi che erano già stati acerrimi avversari dei vecchi privilegi di classe, e dato alla Francia uno dei più completi e sapienti codici del mondo, Napoleone provvide a coordinare con le mutazioni politiche avvenute in Francia le condizioni dell'Italia.

La Repubblica italiana (poichè così fu chiamata dopo il '97 la Cisalpina) costituì allora il Regno d'Italia sotto il figliastro di Bonaparte, Eugenio Beauharnais, giovine di 24 anni, nominato viceré il 7 giugno 1805, mentre l'imperatore conservava per sè il titolo di re d'Italia e come tale s'incoronava nel Duomo di Milano il 26 di maggio, ponendosi sul capo con le proprie mani la corona di ferro degli antichi re italiani e proclamando, alla presenza dell'arcivescovo milanese, stupito, le celebri parole di orgoglio « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! » - Il viceré fu circondato da vari Consigli composti esclusivamente

Perio di essere utile alle popolazioni soggette oltre che di obbedire ai comandi dell'imperatore, non tacerò intentato alcun mezzo per migliorare radicalmente le condizioni del Regno. Il benessere economico fu diffuso assai largamente fra le varie classi sociali; le leggi emanate nel codice napoleonico furono adattate alle speciali condizioni della Patria e applicate severamente, e gli abusi della aristocrazia e del clero, che avevano resa possibile la satira lacerante del Parini, vennero a mancare del tutto di fronte alle prescrizioni delle leggi francesi ispirate al principio della eguaglianza civile e politica dei cittadini dinanzi allo Stato. Inoltre, quantunque l'obbligo della leva avesse spinto sui campi di battaglia insanguinati dagli eserciti francesi di Bonaparte gente che non aveva alcun interesse da difendere, per la prima volta forse si consolidò nel cuore degli Italiani il sentimento di nazionalità e il desiderio di affrettare con tutti i mezzi possibili l'unità delle regioni italiane sotto un solo governo e sotto le stesse leggi. Quel sentimento, che dal Petrarca a Vittorio Alfieri tante volte era sbocciato come un fiore magnifico nell'anima dei nostri maggiori artisti, filosofi e poeti, diventava finalmente una forza operante nel popolo, destando a poco a poco un disgusto, un cruccio, un odio insanabile contro tutti i tiranni indigeni e stranieri, e svegliando in esso il culto delle antiche gloriose tradizioni della stirpe immortale da cui discendeva. Chi avrebbe impedito in un giorno non lontano che, caduta la potenza napoleonica, i germi da lui gettati fruttificassero?

volva davvero l'unità d'Italia e, tanto meno, la sua indipendenza. Egli volva intorno a sé e tutto di tra degli umiliazioni nuove; e se aveva creato il Regno italico era stato unicamente per potare su la sua fronte una corona di più. A questo scopo, anzi, egli aveva già incominciato nel 1797 la libertà della Repubblica di Venezia, perchè aveva capito che bisognava pur dare qualcosa all'Austria per comperare l'acquiescenza ai grandi mutamenti a cui era sottoposta l'Italia per opera sua. E sempre per allargare la sua base di operazioni e la sua sfera d'influenza, dal 1805 al 1810 compose e scompose più volte le cose d'Italia, da prima nominando suo fratello Giuseppe re di Napoli e poi sostituendolo col cognato Gioacchino Murat, togliendo il Regno d'Etruria ai Borboni di Parma e aggregando la Toscana alla Francia, e finalmente spogliando l'Austria del dominio del Veneto e il papa Pio VII di tutto lo Stato Pontificio. Nessuno osava opporsi all'impero irresistibile della sua volontà; e quando il papa credette di unire con lui le vecchie armi usate già da Gregorio VII contro Enrico IV, scomunicandolo e minacciandogli l'ira divina, egli rispose dando a suo figlio il titolo di Re di Roma, per dimostrare che il potere temporale dei papi era caduto e che Roma ritornava ad avere finalmente un suo re, dopo tanti secoli di dominio pontificio.

II. Non meno aggressiva e violenta fu la politica di Bonaparte verso le altre nazioni d'Europa. Egli venuto su dalla Rivoluzione francese, era naturalmente portato a difendere i nuovi principii da essa diffusi e il nuovo stato di cose irrevocabilmente creato. Ma

delle monarchie reazionarie dell'Europa intera; ma, fermo nel suo convincimento che dei nemici ci si difende attaccandoli senza tregua, non tralasciò mai di provvedersi dei più futili pretesti per inventare contro di essi le falangi armate dei suoi eserciti invincibili. Così per dieci anni, in pugno le sorti dell'Europa e più volte i sovrani d'Austria di Prussia, di Russia tremarono in cuor loro per lui. Ad Ulma (19 ottobre 1805) travolse il generale austriaco Mack seminando 60 mila tra morti e feriti sul campo di battaglia e traendo prigionieri 60 mila tedeschi; e ad Austerlitz, pochi giorni dopo (2 dicembre), in una delle più formidabili giornate che la storia ricordi, ridusse a tal segno gli austro-russi coalizzati da costringere l'imperatore d'Austria Francesco II a domandare la pace e a ~~studiare~~ con rassegnazione la volontà inflessibile di Bonaparte che ~~distrusse~~ disfece la compagine dell'antico Sacro Romano Impero, fondò dei Granducati di Baden e d'Assia Darmstadt e di altri principati minori una Confederazione del Reno, stretta con la Francia in lega difensiva e offensiva. L'anno dopo, a Jena e ad Auerstädt sconfigge i Prussiani e rompe completamente i Russi ad Eylau e a Friedland entrando da conquistatore a Berlino e a Varsavia. Nel 1808, dopo una serie di abili intrighi diplomatici occupò quasi proditoriamente la Penisola Iberica e ne distrusse l'indipendenza (non ostante l'eroica difesa di Saragozza assediata) e il sanguinoso glorioso di 30 mila dei suoi più validi figli) chiamando al trono di Spagna il fratello Giuseppe. E, come se tutto ciò non bastasse, Bonaparte volle tentare

mente persistere nel mantenere contro l'Inghilterra il blocco continentale, proclamato il 1806, col quale tutti i porti degli Stati che erano per veraci sentimenti d'amicizia o per paura di terribili guai amici della Francia o che non volevano inimicarsi con essa, dovevano esser chiusi al commercio inglese! Finalmente nella primavera del 1812 portò la guerra nel cuore della Russia, con un esercito di oltre mezzo milione d'uomini. La campagna fu audacemente condotta, poichè Napoleone sapeva benissimo che dal successo della sua spedizione sarebbe derivata la sua onnipotenza in Europa e fuori o il fallimento della sua politica e dei suoi sogni di gloria. Ma la fortuna e gli elementi congiurarono contro di lui; e quando, dopo stenti inauditi e umiliazioni e sconfitte, a tre versi piani gelati della Russia, per un Natale nevoso e feroce mente nemico, i miserabili superstiti delle sue schiere formidabili pervennero, sempre inseguiti dai Russi vincitori, all'estremo confine della terra degli Czar, non erano più di 40 mila! Gli ospedali della vicina Prussia ne furono rigurgitanti. Napoleone quasi solo, sempre incrollabile nella sua diamantina energia del suo spirito immenso, prese la via di Parigi, sperando di ridestare nel cuore dei suoi popoli l'antico entusiasmo per il suo nome e il suo impero. Invano! Una nuova coalizione europea lo sorprende impreparato: egli si difende e riesce ancora a mietere allori in parecchie battaglie; ma poi è vinto e costretto a rimanere inerte mentre i nemici si avanzano verso Parigi e una sollevazione ra-

povero imbelle re, Luigi XVIII, che aveva nel sangue tutto quanto di più vuoto e di più debole abbero i suoi antenati. Bonaparte abdica, e si ne va nell'isola d'Elba, unico resto del suo immenso dominio. Ma di là ritorna, pochi mesi dopo, con un pugno di audaci in terra francese. Dipanna col fascino della sua persona i soldati del re, ne assume il comando, traversa la Francia da conquistatore tra un nimbo di gloria d'entusiasmi folli; s'insedia sul suo trono glorioso e con un ultimo sforzo di volontà dichiara la guerra a tutta quanta l'Europa. Tutto questo in cento giorni (marzo-giugno 1815).

Si combatte a Waterloo nel Belgio il 18 giugno 1815, ma fu quella l'ultima giornata campale per il vincitore di cento battaglie. Fu vinto e, consegnato nelle mani degli inglesi a discrezione, fu visto trasportato a S. Elena, nell'Atlantico, prigioniero.

Cinque anni di torture morali fiaccarono la sua fibra d'acciaio: troppo angusta l'isoletta deserta per l'impeto del suo spirito, troppo monotono l'oceano per il suo pensiero inquieto. Egli era stato l'incarnazione più magnifica della Francia rivoluzionaria, era stato l'uomo fatale che aveva dominato la rivoluzione stessa; e ora viveva lontano dagli uomini e dalle cose amate o combattute, poichè la Francia e l'Europa avevano bisogno di pace e di raccoglimento, ed egli era la guerra.

Morì il 5 maggio 1821.

I. Dopo la sconfitta di Napoleone i rappresentanti delle potenze europee si riunirono in congresso a Vienna nel 1814 e stabilirono l'assetto politico più conveniente da dare all'Italia.
L'Austria ebbe la Lombardia e Venezia col nome di Regno Lombardo-Veneto.
Vittorio Emanuele I. riunì ai suoi stati il territorio dell'antica Repubblica di Genova.
A Maria Luigia, sorella dell'imperatore d'Austria, e moglie di Napoleone fu dato il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Alla sua morte sarebbe passato alla casa Borbone di Parma.
Il Ducato di Modena e Reggio fu dato a Francesco IV figlio di Beatrice d'Este e di un arciduca austriaco.
Lucca fu eretta in Ducato e dato a Maria Luigia della casa Borbone di Parma.
In Toscana si restaurò il Granducato Ferdinando III di Lorena.
Il Papa Pio VII ebbe lo Stato Pontificio.
Napoli e la Sicilia formarono unite il Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando I di Borbone.
La repubblica di S. Marino conservò la propria indipendenza, come pure il Principato di Monaco

la Francia ritenne l'isola di Corsica.
Sicché noi vediamo che il congresso di Vienna ha creato in Italia una situazione inferiore e più infelice certamente di quella in cui era piombata la prima della Rivoluzione francese. Si era deciso nel Congresso di Vienna che tutti i governi dovessero essere assoluti, oltre a ciò tutti i sovrani erano stretti in un patto detto la Santa Alleanza che li obbligava a intervenire a difendere colle armi lo stato di cose che essi voluto, qualora i popoli avessero tentato di ribellarsi. E proibì veramente in tutti quanti gli Stati i governi si mostravano concordi nel sopraffare e soffocare qualunque tentativo dei sudditi diretto a ottenere una maggior libertà; è naturale che si maturino in segreto idee e propositi di ribellione.
II. È in questo periodo che hanno principio le società segrete, o sètte, le quali altro non erano che associazioni di persone aventi lo stesso ideale di libertà e indipendenza, lo stesso desiderio di scuotere il giogo straniero, e migliorare le condizioni d'Italia, non più consone ai principii del tempo. Varie furono le società segrete pullulate in quest'epoca: più notevoli di tutte quella nota sotto il nome di Carbonaria e quella dei Federati.
La Carboneria ebbe origine nel Regno di Napoli, ma poi si propagò rapidamente per tutta l'Italia. I suoi membri si chiamavano Carbonari, baracche le sue sedi, vendite le associa-

I primi moti promossi da queste segrete as-
sociazioni si ebbero a Napoli nel 1820.
Furono in questo medesimo anno nella Spa-
gna, dopo una sollevazione di popolo era sta-
ta concessa la costituzione, due ufficiali addetti
alla Carboneria, il Morelli e il Silvati, con molti
dei loro uomini marciarono su Avellino
gridando: Viva il Re, la Costituzione di Spagna.
Ferdinando I che non aveva nessuna intenzione
di lasciarla entrare a Napoli, mandò contro gli
insorti le sue truppe, ma quando vide che pure
queste si univano ai ribelli, timoroso di per-
dere il trono, giurò la costituzione, invocando
sul suo capo i fulmini del cielo, ove egli avesse
mancato al giuramento. Le potenze europee,
che avevano aderito alla Santa Alleanza, e non
volevano che in nessun modo venisse altera-
to l'ordinamento e la forma di governo stabilito
dal Congresso di Vienna, invitarono Ferdinando
ad andare a Lubiana per dare ragione del suo
operato. E Ferdinando che aveva del desiderio
di invocare l'aiuto dell'Austria contro il suo
popolo, assicurando che avrebbe in quel Congresso
difeso la libertà e la costituzione giurata, si recò
a Lubiana, e pochi giorni dopo annunziava di là
l'ordine di sopprimere tosto la costituzione.
Il Parlamento deliberò di difendersi colle armi
ma pochi erano i soldati in confronto alle forze austriache e
presto il Napoletano, comandato da Guglielmo Pepe
fieramente, fu vinto e venivano disfatte. Poco dopo
gli Austriaci entravano in Napoli e ristabilivano
tutto

che avevano mantenuto fede alla costituzione giu-
guinata dal Re. Francesco I, succeduto a Ferdinando
nel 1825, mantenne lo stesso governo reazionario e
non dà la prova la repressione del tumulto scoppiato
nel Cilento il 1828, repressione ordinata per ordine
del Re da sbirri feroci, che fucilarono,
distrussero, devastarono come orde di barbari.
Quasi contemporanea alla sollevazione
di Napoli è quella scoppiata in Piemonte.
Vittorio Emanuele I, ritornato sul trono del congres-
so di Vienna era certamente un principe buo-
no e di indole mite, ma avverso ad ogni idea
di progresso, riunì in vigore tutte le antiche
istituzioni della casa di Savoia, non pensando
che il precedente governo di Napoleone, aveva
illuminato lo spirito e le menti delle popolazio-
ni verso idee e istituzioni liberali. Perciò da
molti uomini insigni, della più eletta nobiltà
del sangue o dell'ingegno, riuniti in una
società segreta chiamata Federazione, muove-
vano con tutte le loro forze a combattere il mesche-
no indirizzo di governo della loro patria.
I Federati fra i quali vanno ricordati il conte
Santorre di Santarosa, e Giacinto di Collegno vole-
vano innanzi tutto chiedere a Vittorio Ema-
nuele la costituzione, ma prima di accin-
gersi all'impresa pensarono di eleggersi
un capo e si rivolsero a Carlo Alberto di
Savoia-Carignano, discendente da un ramo
collaterale della casa regnante. Carlo Alberto

ne con loro le speranze e gli ardenti e perché stretto in amicizia profonda con molti congiurati Carlo Alberto accettò dapprima la proposta di giurare il voto dei ribelli, poi, dubitoso, lasciandosi vincere dal suo carattere irresoluto, negò l'aiuto e sconsigliò anzi gli amici dall'impresa. Malgrado questo, nel marzo 1821 la guarnigione di Alessandria inalberava la bandiera tricolore e reclamava la costituzione. Subito Torino e Pinerolo ne seguivano l'esempio.

Vittorio bruscamente I non volendo a nessun costo concedere molto, e trovandosi pressato d'ogni parte da uomini che lo pregavano di mostrarsi liberale, rinunziò al trono, rimettendo la corona a suo fratello Carlo Felice. Carlo Felice trovavasi proprio in quei giorni a Modena, per cui la reggenza fu presa da Carlo Alberto. Stretto e pregato dai federati, Carlo Alberto concesse la sospirata costituzione, ma era appena stata spedita da Modena Carlo Felice ordinava di sospendere e Carlo Alberto abbandonare immediatamente il regno. Ed egli si piegò tosto ~~accordò una volta~~ ai voleri del Re e s'allontanò dal Piemonte, contrariato delle armi austriache la sollevazione fu domata e tribunali speciali subito istituiti giudicarono severamente i ribelli, molti dei quali poté scampare colla fuga, o nella Spagna o in Grecia, dove difesero la libertà che non avevano potuto ottenere nella loro patria. In Grecia meritò gloriosamente Santorre di Santarosa per conto d'altri

Nel Lombardo-Veneto non si fu nessuna volta

contro i Carbonari che venivano scoperti: lunghi anni languirono in carceri terribili come quelli di Lubiana o dello Spielberg, Federico Confalonieri, Fortunato Trotoni, il Maroncelli e il mite Silvio Pellico, autore delle "Mie Prigioni". E tutto questo perché per un momento i loro cuori avevano sperato in una spedizione liberatrice da parte dei Piemontesi!

Anche nello Stato Pontificio si erano operate violente repressioni, sotto i pontificati di Pio VII, Leone XII e Pio VIII. Nelle Legazioni, per combattere i Carbonari, il governo aveva favorito una setta detta dei Sanfedisti, composta della plebe peggiore, e le risse che scoppiarono fra due partiti offrirono pretesto al governo di gravare la mano sempre più sopra i liberali.

Il governo di Maria Luigia a Parma, non fu certamente macchiato di persecuzioni, ma nulla meno Modena Francesco IV si rese veramente meritevole dell'appellativo datogli dal giusto di Tiberio. Ai processi e condanne, a ritenne in carcere uomini colpevoli unicamente d'avere assistito voti ad una seduta di Carbonari, e gravò di balzelli d'ogni sorte il suo popolo per arricchirsi. Che fare che egli sapesse anche molto bene mascherare le sue perversità poiché fu possibile come vedremo più avanti, che molti Italiani fidassero in lui tanto da pensare a porlo capo di una insurrezione contro l'Austria

Lezione XLV.

Giuseppe Mazzini e la Giovine Italia.

I. Alla fine di luglio del 1830 una rivoluzione popolare rovesciò dal trono di Francia Carlo X di Borbone e acclamò re Luigi Filippo d'Orléans, uomo di spiriti e d'intenzioni liberali, legato d'amicizia con i più noti liberali della Francia e delle altre nazioni d'Europa. Anzi nessuno un ministero per nessuno che reggiera stato eletto proprio per l'appoggio incondizionato delle varie sette, che avevano riposto in lui grandi speranze per il trionfo della libertà nella Francia e fuori. Da parte sua, egli non aveva mancato di promettere aiuti a chi meglio poteva difendere e sostenere la sua causa; e non aveva nè pur tralasciato di alimentare nel cuore dei patriotti italiani la speranza che un giorno avrebbe potuto brandire la spada e tendere in campo per la indipendenza della Penisola. Così che, appena si seppe della sua elezione, a Roma, a Bologna, a Parma, a Modena sorsero dei moti rivoluzionari, che ben presto si propagarono al resto dell'Emilia, alle Marche e all'Umbria. Francesco IV, duca di Modena, era designato capo degl'insorti: Ma Luigi Filippo mostrò chiaramente di non volere o di non potere ingerirsi delle cose d'Italia; e il duca di Modena comprese che gli sarebbe stato impossibile lottare contro l'Austria, e gettò via la maschera di liberale. Ciro Menotti, ricco negoziante modenese, che era stato l'intermediario tra il duca e i congiurati, volle da solo con l'aiuto dei più animosi provocare l'Italia insorgendo e sollevando la Lombardia; ma

sorpreso dalle genti del duca in casa insieme con 60 com-
pagni la notte del 3 febbraio 1831, fu fatto prigioniero e
votato al patibolo. Poco più tardi, quando le armi im-
periali ebbero spente nel sangue le sollevazioni delle
Marche, dell'Umbria, di Bologna e della stessa Modena,
dalla quale era fuggito il duca trascinandosi dietro Ciro
Menotti, la tirannide fu ristabilita dovunque e
la mattina del 26 maggio l'eroe saliva intrepida-
mente il palco eretto per il suo supplizio. Molti al-
tri con lui perdettero la vita; altri furono gettati a
marcire in orrende prigioni; altri trovarono scampo
nell'esilio. Ancora una volta la fiamma dell'amor
patrio veniva sepolta sotto un mucchio di cadaveri!

II. Era evidente che il popolo nella sua grande mag-
gioranza non seguiva il movimento liberatore, poichè era
ancora privo del sentimento della sua dignità e non
conosceva ancora a che cosa mirassero i generosi ardimen-
ti dei suoi figli migliori, o, per lo meno, il desiderio del-
l'indipendenza e dell'unità della gran patria italiana
era ancor troppo debole da poter destare nel suo animo
fieri propositi di resistenza ad ogni sorta di ostacoli. La
Carboneria stessa, troppo chiusa in un breve cerchio di
persone e troppo tenebrosa nelle sue azioni, non aveva
saputo scendere in mezzo al popolo e, sopra tutto, non
aveva saputo educarlo; il che appariva manifesto l'im-
possibilità di scuotere il giogo del servaggio e di rac-
cogliere tutti gl'Italiani sotto una sola bandiera. Biso-
gnava ricominciare da capo, procedere per vie diverse, ispi-
rando entusiasmi nei cuori avvezzi lungamente al-
la viltà dell'obbedienza cieca allo straniero dominante.

Giuseppe Mazzini, genovese, nato nel 1805, si propose

rizionario a principii diversi da quelli professati dalla Carboneria. Era uomo di mente vastissima, diritta e lucida nell'esame delle più ardenti questioni sociali e adatta alle più ardue speculazioni filosofiche, ricca di varia e profonda cultura letteraria e scientifica, ma ancora più ricca di genialità e di originalità. Il suo cuore immensamente buono e generoso sentiva tutti i dolori che soffocavano da lunghi secoli l'Italia e gl'Italiani; e la coscienza dei diritti della patria e della sua grandezza passata, e il desiderio di rivederla, quale i poeti di Roma antica la cantarono, forte e vittoriosa su tutti i tiranni e maestra al mondo di progresso e di civiltà, lo spingevano a spendere le meravigliose energie del suo temperamento, sino alla morte, fino all'eroismo, per infondere negli oppressi il senso della dignità nazionale. Scrittore infaticabile e solenne, oratore straordinariamente facondo e affascinante, dalla forza di un vulcano e dagl'impeti inarrestabili di una corrente vertiginosa, agitatore e propagandista formidabile, lottatore coraggioso e audace, incrollabile nella sua fede e nel sentimento del suo apostolato, trascinava, entusiasmava, suggestionava le masse, e ai despoti incuteva maggior timore di centomila soldati e di generali abilissimi. Credeva fermamente in un dio creatore e ordinatore dell'universo, giusto, generoso, amante dei popoli liberi e forti, ma odiava profondamente la Chiesa Romana non tanto per ragioni inerenti alle sue credenze religiose quanto perchè era convinto che essa costituiva il più grande ostacolo

lia e un pericolo permanente per tutte le libertà conquistate dal popolo. "Dio e Popolo" era la sua formula, il suo programma: il popolo manifesta nella rivoluzione e nelle pace la volontà di dio, e non comprende e non segue maitanto rigidamente la via tracciatagli dall'ente supremo se non quando brandita la spada e versa generosamente il suo sangue per redimersi dalla povertà e sollevarsi dalle tenebre del dispotismo verso la luce della libertà. E poiché la libertà, egli pensa, non si conquista intera se non costituendo la Repubblica, nella quale tutti i cittadini hanno diritto di partecipare alla vita dello stato per mezzo del suffragio universale, così egli combatte non soltanto lo straniero, ma spende le sue forze migliori per infondere nelle masse la convinzione che soltanto uno stato repubblicano dovrà essere la meta della rivoluzione italiana per la libertà e l'indipendenza.

III. Ciò non pertanto, Giuseppe Mazzini, appena Carlo Alberto salì al trono del Piemonte, non disdegnò di indirizzargli una lettera nobilissima, firmata "Un Italiano", con la quale lo esortava ad assumere apertamente la direzione del movimento nazionale. L'atto del Mazzini era tanto più nobile e generoso in quanto che egli, già arrestato e incarcerato nel 1830 dal sospettoso governo piemontese, ora dimenticava i patimenti subiti e dalla Francia, sua terra d'esilio, si rivolgeva a quella stessa monarchia che egli avrebbe potuto a buon diritto combattere come repubblicano e come perseguitato.

Carlo Alberto, però, che ricordava i moti del 1821 e che temeva troppo di apparire all'Austria amico delle fellone, non solo non tenne alcun conto della lettera del Mazzini, che raccoglieva la voce di tutta l'Italia

inferocire contro i liberali, segnando numerose condanne di proscrizione e di morte. Dominato dai più neri pregiudizi religiosi; schiavo dell'alto clero piemontese che odiava qualsiasi manifestazione di sentimenti nazionali; incapace per le sue scarse forze intellettuali di un atto di ribellione contro i principii reazionari predominanti nelle classi privilegiate del suo Stato; irresoluto, irrequieto, sospettoso, Carlo Alberto non seppe nei primi anni del suo regno la grandezza della causa italiana e la necessità di camminare con i tempi nuovi.

Fu allora che Mazzini fondò a Marsiglia una nuova società detta "La Giovine Italia", i cui propositi erano quelli appunto che la grande genovese predicava instancabilmente. Essa mirava sopra tutto a convincere gl'Italiani che non sarebbe stato possibile liberare la patria dalla tirannide straniera senza fondere gli sforzi di tutte le regioni della Penisola in un solo grande sforzo tendente a costituire l'unità nazionale. Le idee del Mazzini e dei suoi compagni di fede trovarono presto moltissimi aderenti in tutte le classi sociali; e quando ai capi parve che fosse giunto il momento di agire, scoppiarono i primi moti insurrezionali, soffocati ferocemente nel sangue. Andrea Vochieri, di Alessandria, finì col cranio fracassato da colpi di moschetto; Jacopo Ruffini si uccise in carcere per non sopportare più oltre le torture della prigione, e cento altri nobilissimi eroi furono gettati negli ergastoli o fatti penzolare su la forca! Mazzini con un pugno di valorosi sollevò la Savoia (1834), nella speranza che Genova gli avrebbe risposto; ma le notizie infauste della spedizione della Savoia arrestano il moto di Genova, e la

reazione infuriò nella Liguria spietatamente. A stento scampò con la fuga un giovine marinaio nizzardo, Giuseppe Garibaldi, nato nel 1807, condannato per morte in contumacia dalla Corte piemontese. Era un uomo nuovo, nato dal popolo, educato alle idee del Mazzini, appassionato amatore di "tutte le libertà contro tutti i tiranni". Tenace negli affetti, violento nello sdegno e nell'ira, agile e forte di corpo, impavido dinanzi ai pericoli più gravi, era nato condottiero di eserciti, come Mazzini era nato agitatore di passioni politiche. La sua vita è tutta quanta una gloriosa leggenda eroica, è tutta un poema immortale intessuto delle gesta più grandiose che gli uomini abbiano mai compiuto. È il più disinteressato, il più puro, il più magnifico eroe nazionale: in Oriente e in Occidente, in America e in Europa, vincitore di battaglie, dittatore di popoli, sognatore di libertà per tutti gli oppressi, donatore di regni, egli passò per il mondo acclamato, adorato, idolatrato, temuto, combattuto, calunniato come tutti i geni universali. Volendo, avrebbe potuto diventare ricco, potentissimo, re, imperatore, padrone assoluto di stati e nazioni; ma preferì quasi mendicare la vita, ritirarsi in solitudine nella sua diletta isola di Caprera, gli ultimi anni della sua esistenza tempestosa, e assistere allo svolgersi fecondo della grande opera compiuta. Nel 1834 egli fece, adunque, le sue prime prove, e subito provò di che tempra era fatto. Altri, meno audaci dell'Italia, giovani e forti, perirono miseramente, come i fratelli Bandiera, Attilio ed Emilio. Nel '44, da Corfù dove s'erano rifugiati presso la madre vedova, ufficiali della marina austriaca, dipendenti stabilirono a Cotrone, credendo che i calabresi [illegible]

pf 6v

borbonico. Dicisto compagni soltanto erano con loro! Ma traditi da un tal Pietro Boccheciampe, furono circondati dalle milizie napoletane, arrestati, processati e condannati a morte. Andarono alla morte cantando inni patriottici, e morirono fucilati gridando "Viva l'Italia!" —

Primo

Le speranze dei liberali italiani.

I. Il fallimento dei moti mazziniani e le severe repressioni dei governi reazionari piuttosto che spegnere l'entusiasmo per la causa nazionale, suscitarono nell'animo dei più insigni scrittori d'ogni parte d'Italia e nelle classi più colte della società il proposito di combattere, con l'arma terribile degli scritti e della parola, per il trionfo dei principii liberali che dal '21 in poi avevano ~~infiorata tante vittime~~ l'opera di tutti i martiri del nostro riscatto. E come cinquant'anni prima gli scrittori francesi avevano, o più o meno, accompagnato e guidato il corso della grande Rivoluzione, così in Italia una schiera di poeti, di filosofi, di letterati, di giuristi agitarono nel Paese le più ardenti questioni politiche e sociali. Il Berchet, il Rossetti, il Mamiani, lirici passionali, toccavano le corde più intime del cuore degli Italiani, traendone accenti di dolore e di sdegno; Giuseppe Giusti flagellava con la sua satira le viltà e i tentennamenti degli irresoluti; Giovachino Belli nel forte e bronzeo vernacolo romano pungeva i cervelli ottusi della Curia pontificia, e lo stesso mite e gentile scrittore delle "Mie Prigioni", Silvio Pellico, contribuiva, per quanto comportavano le sue forze, a tener desto nell'animo del popolo, più che l'odio verso lo straniero, l'amore alla libertà; mentre G. B. Niccolini, il più grande poeta tragico d'Italia dopo Vittorio Alfieri, con le sue tragedie fortemente pensate e nobilmente scritte - prima fra tutte l'Arnaldo da Brescia -

non tralasciava di attaccare la Chiesa Romana per quanto
aveva di antitaliano. Non meno vigorosi dei poeti furono i prosa-
tori: da Cesare Balbo a Gino Capponi, da Massimo
d'Azeglio a Luigi Settembrini, da Berenzio Mamiani
a Francesco Domenico Guerrazzi, tutti concorsero efficace-
mente a preparare l'unità della patria. Il Guerraz-
zi pensava che non potendo potuto partecipare alle
grandi battaglie per l'indipendenza nazionale aveva scrit-
to i suoi romanzi! E il Capponi, quasi completamente
cieco fin da quando non era ancor vecchio, raccoglieva
in casa sua e fiorse i profughi d'ogni regione d'Italia
e manteneva una corrispondenza attivissima con i gio-
vani uomini politici del tempo.
Un posto eminente tra gli scrittori di questo periodo
merita Vincenzo Gioberti; gesuita, più per essere stato
l'esponente di tutto un nuovo partito che per aver di-
feso energicamente i diritti della nuova Italia con-
tro l'Austria e contro il Papato. Nel suo celebre libro
~~intitolato Del~~ sul primato civile e morale degli Italiani,
egli propugnava la necessità di non poter fare a me-
no del Papato nella costituzione di una patria libera
e forte, poiché egli pensava che quando la religio-
ne fu veramente una forza operante nelle coscien-
ze del nostro popolo, la libertà non era mai stata
conculcata. Perciò egli proponeva che si dovesse mira-
re a liberare le singole regioni italiane dallo straniero
e che si formasse poi una confederazione di Stati
diversi e autonomi sotto l'alto protettorato del Papa,
che avrebbe dovuto mantenere ancora e sempre il po-
tere temporale, per diritto storico e perché non sa-
rebbe stato né utile né necessario complicare la

guerra per l'indipendenza con una guerra a morte contro la Chiesa di Roma. Naturalmente, molti e autorevoli uomini ebbero subito queste teorie del Gioberti; primi fra gli altri Giuseppe Mazzini e il Nicolini. Ma molti altri, che si dissero neoguelfi per i loro spiriti di conciliazione col Papato, seguirono con convinzione profonda il filosofo piemontese, anche perché nel 1846, alla morte di Gregorio XVI, fu eletto papa il Conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX (1846-1878).

II. Simpatico della persona, ancor giovane d'anni (era nato il 1792 a Sinigaglia), educato signorilmente e di animo mite e cortese, Pio IX era stato salutato con voci di giubilo da quanti lo avevano avvicinato prima che gli toccasse l'inaspettato ufficio di reggere il Pontificato cattolico. Si sapeva che i cardinali riuniti a conclave lo avevano eletto perché speravano di farne un docile strumento nelle mani dei peggiori reazionari della Curia, ma, d'altra parte, moltissimi nutrivano cieca fiducia nelle buone intenzioni dell'eletto e nei suoi sentimenti d'italianità. I neoguelfi parvero per un momento i più fortunati profeti di un roseo avvenire. Infatti, Pio IX il 16 luglio 1846, un mese dopo la sua elezione, con un atto di generosità insolita in un pontefice di quei tempi fortunosi, pubblicò una larga amnistia per i condannati politici che languivano nelle prigioni dello Stato Pontificio; e subito dopo, nominato suo segretario il Cardinal Gizzi, liberale, affidò a parecchie commissioni il compito di studiare i più urgenti problemi della vita pubblica. Le riforme non furono, in verità, né molte né [illegible] [illegible] [illegible]

a ringraziare i meriti del papa e si abbandonava ad ogni sorta di feste, sotto la guida di un tal Angelo Brunetti, soprannominato Cicernacchio, plebeo entusiasta del nuovo ordine di cose. La suggestione dei Romani e di molti intellettuali di altre regioni d'Italia crebbe ancora, quando Pio IX, il 12 marzo 1847, accordava una certa libertà di stampa, e il 14 aprile nominava una Consulta di Stato, composta di tanti membri quanti erano le provincie, e il 5 luglio permetteva la costituzione di una guardia civica. Anzi, fu appunto sul nome amato di Pio IX che i liberali di Toscana e nel Piemonte domandavano ai loro principi la concessione delle desiderate riforme; e fu appunto perchè incoraggiati dall'esempio di un uomo, come il papa, non sospettabile di connivenza verso le idee, che Leopoldo II e Carlo Alberto, pur tentennanti e dubbiosi, si lasciarono indurre a seguire almeno in parte la via additata dai liberali. Non altrimenti fecero il re di Napoli Ferdinando II. Per le vie si inalberava a Pio IX e alle costituzioni promesse, e nelle chiese si cantavano te deum di ringraziamento al Dio per la grazia concessa al popolo d'Italia.

Ma, ahimè!, quando si trattò di agire energicamente in difesa del diritto italiano conculcato, mentre Carlo Alberto faceva ammenda del suo passato vacillando e morendo esule per l'Italia, il primo a tradire la causa italiana fu proprio il papa. I neoguelfi allora disparvero, e quanti furono sinceramente amanti del risorgimento nazionale compresero che l'ideale di Roma capitale d'Italia, vagheggiato da Giuseppe Mazzini, doveva essere con la stella

~~molte~~ i più fieramente cattolici cominciarono ad accostarsi a mano a mano all'azione dei mazziniani e dei liberali. Il Papa fu considerato, non altrimenti che il re di Napoli e l'imperatore austriaco e i principi minori, come uno dei più fieri e implacabili avversari della redenzione d'Italia; ~~intanto~~, come vedremo, crescevano le simpatie per il Piemonte, poichè Carlo Alberto comprese finalmente che le sorti della sua Casa erano legate alla fortuna della Italia costituzionale e la ~~accompiesse~~ l'opportunità ancora ai desiderii del popolo ~~fu~~ fu tale ~~in tanto~~ da salvare l'esistenza stessa della monarchia sabauda.

Sesto

Sezione diciassettesima. XVII

Le campagne del 1848.

I. Anche in Piemonte, Carlo Alberto, sollecitato dal suo popolo, vinse finalmente ogni esitazione, e, sentito il parere dei principali personaggi del regno s'impegnava di promulgare la tanto desiderata costituzione. Infatti il Statuto dava ai suoi sudditi quello Statuto che ancor oggi vige in Italia. Intanto la maggior parte degli Stati Italiani si era posta sulla via delle riforme; solo nel Lombardo-Veneto, l'Austria non accennava neppure lontanamente a migliorare i suoi rigori: a Venezia faceva imprigionare Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, colpevoli soltanto di avere troppo apertamente dichiarato il loro odio contro l'oppressione straniera: a Milano il malcontento contro il governatore Spaur, e contro il generale Radetzky cresceva di giorno in giorno, e trovava i più strani mezzi per manifestarsi. Per esempio il popolo si asteneva dal fumo e dal gioco del lotto per danneggiare le finanze del governo; e più d'una volta si ebbero a

poche, provocati dai soldati che fumava-
no, i cittadini si lasciarono trascinare
ad atti ostili.

II. Intanto nel febbraio del 1848, la città di Pa-
rigi, rovesciato il trono di Luigi Filippo,
proclamava la repubblica; e i Viennesi tosto
che ebbero notizia di ciò, misero anch'essi
gendo l'imperatore a concedere riforme
liberali. Ferdinando I, timoroso di vedersi
sollevare contro anche il lombardo-Veneto,
si affrettò a promettere ai cittadini l'ésau-
dimento di gran parte dei loro voti; ma i
Milanesi ben capirono che non era quella
occasione da lasciarsi sfuggire, e, nel pome-
riggio del 18 marzo, condotti dal podestà,
Gabrio Casati, si presentarono al palazzo
del governatore e ottennero il permesso di
fondare una guardia civica, nonchè altre
minori concessioni. Volle però il Radetzky
donare tosto il popolo per ritorcergli sen-
za indugio quanto a forza era stato accor-
dato; ma tutti ~~il popolo di~~ Milano si misero con
energia disperata a difendere i loro diritti:
cittadini di ogni età, di ogni condizione,
armati in mille modi, pronti alla difesa
e all'offesa, corsero le vie, per cinque giorni,
(18-22 marzo) e lo squillo delle campane
suonanti senza tregua a stormo, rispondeva

al rombo del cannone e allo scoppio delle fucilate. Ma lo sforzo eroico di Milano fu coronato di successo, poichè il 22 marzo, impotente a resistere più oltre, Radetzky colle sue milizie usciva dalla città. Infinito è il numero di coloro che si distinsero in queste epiche giornate, come infinito è il numero degli episodii di valore, di abnegazione, e di sacrificio, di alto e puro amore di patria! Più vivo d'ogni altro il ricordo del nobilando Augusto Anfossi, che piantò primo il vessillo tricolore sugli archi di Porta Nuova, e di Luciano Manara che non dette tregua al nemico, e capitanando l'ultimo assalto fin presso Porta Tosa, più vivo e luminoso d'ogni altra la figura di questi eroi grandeggia nella nostra mente e nei nostri cuori!

III. Intanto il Radetzky si chiudeva coi suoi nel famoso quadrilatero formato dalle fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, e a lui si univano le milizie che dal Veneto erano state cacciate, dopo la liberazione di Daniele Manin e del Tommaseo, (22 aprile) i quali avevano finalmente veduto realizzato il loro gran sogno: Venezia e le altre città - eccettuate sole le quattro fortezze sopradette - liberate dagli Austriaci. In Milano e nelle altre città si coltiv

gloriosa di tradizioni repubblicane s'costituì sentì alto la Repubblica di S. Marco.
In quegli stessi giorni a Parma e Modena, i Duchi venivano dal popolo dichiarati decaduti dal trono. Sicchè, nel che
vediamo alla fine del marzo 1848 tutta l'Italia, ad eccezione del quadrilatero, libera dal giogo straniero ed ha conseguito dei liberi governi. Ma ormai nella mente di tutti gli Italiani, la ottenuta libertà doveva completarsi e sanzionarsi definitivamente con la guerra all'Austria; e Carlo Alberto il 23 marzo 1848 dichiarava guerra alla potente nazione, e il 26 varcava il Ticino, cavalcando egli stesso alla testa del suo esercito. Non più l'abburro vessillo piemontese sventolava al sole di quella primavera, ma il tricolore nazionale "per viemmeglio dimostrare - come pubblicò nel proclama rivolto ai popoli del lombardo-Veneto - anche con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana". Disgraziatamente Carlo Alberto portò in questa campagna tutta l'incertezza del suo carattere, mentre egli aspettava rinforzi di volontari e di milizie regolari che da ogni parte d'Italia

nel quadrilatero disciplinava le sue forze, aumentate per l'invio di truppe da Vienna.
Alla fine di aprile, a Goito e a Pastrengo i Piemontesi riportarono due vittorie, dopo le quali, posero l'assedio a Peschiera, mentre intanto essendosi Pio IX dichiarato contrario alla guerra, avendo il Re di Napoli dato ordine agli eserciti diretti da Guglielmo Pepe di retrocedere inaspettatamente, Carlo Alberto si trovò con piccolo numero di uomini, a difendersi dalle ostilità del nemico. Sopraffatto le alture di Curtatone e Montanara difese eroicamente da un manipolo di Toscani e di pochi Napoletani, che nella giornata del 29 maggio rinnovarono veramente la resistenza eroica dei Trecento alle Termopili, il Radetzky riusciva a prendere alle spalle Carl. Alberto e i suoi. Ma già prima, il sovrano Piemontese riunite le sue forze, sconfiggeva a Goito gli Austriaci - il 30 maggio - e l'avvenimento ricevuto sul campo stesso di Battaglia, della presa di Peschiera, parve chiudere vittoriosamente una giornata gloriosa, e preludere alla fine fortunata della campagna. Ma questo sogno non durò molto, perchè i repubblicani di ogni parte d'Italia vedevano con diffidenza venute sotto il potere di Carlo Alberto la Lombardia, i Ducati e il Veneto; le incertezze del Re che mandava ora in luogo la guerra aumentavano i sospetti dei repubblicani, sospetti

opposto da Carlo Alberto alle offerte ~~austriache~~ che avrebbe riconosciuto cioè l'unione della Lombardia e dei Ducati al Piemonte sotto il suo governo, purchè il Veneto rimanesse all'Austria. Quando finalmente, dopo circa due mesi si ricominciò a combattere, la mala sorte fu dalla parte dei nostri. Una serie di combattimenti sfortunati, furono chiusi dalla infausta giornata di Custoza il 24 luglio, dopo di che i Piemontesi repassarono il Mincio rientrando in Lombardia. Sotto le mura di Milano una nuova battaglia fu intentata il 4 agosto con esito infelice; Carlo Alberto dovette ~~cedere~~ il 9 agosto uscire a stento dalla città tra le imprecazioni del popolo che si vedeva ricaduto sotto lo straniero; e il suo generale Salasco firmava l'armistizio di il 9 agosto a Vigevano rinunciando a tutte le provincie alla sinistra del Ticino, e a Venezia stessa. E tosto gli Austriaci rioccuparono le terre e posero l'assedio a Venezia, la quale costituita nuovamente a Repubblica non intendeva sottostare all'Austria e preparava una eroica difesa. Nei Ducati furono rimessi sul trono i rispettivi principi; più feroce che mai l'Austria infierì contro le popolazioni soggette.

IV. Negli altri Stati d'Italia le condizioni non erano migliori. Nel regno pontificio la politica di Pio IX era tale da contentare tanto i retrogradi quanto i repubblicani o democratici; i tumulti di popolo crescevano ogni giorno, e il 15 novembre lo stesso ministro Pellegrino Rossi, vecchio patriota venne ucciso. Pio IX, pochi giorni dopo, sdegnando di riconoscere l'autorità di ministri democratici che era stato costretto a scegliere fuggiva a Gaeta, ospite di quello stesso re che aveva per due volte spergiurato la costituzione. E allora a Roma un governo provvisorio proclamava la Costituente secondo il consiglio di Giuseppe Mazzini.

Guerrazzi, Montanelli, e Mazzoni si stabilirono nel febbraio 1849 a Firenze dopo la fuga del granduca Leopoldo a Gaeta. Essi avevano scelto come rifugio Gaeta, e Pio IX e Leopoldo II, poichè già da vari mesi il Re di Napoli aveva sospeso la costituzione accordata di mala voglia e aveva posto l'assedio a Messina per domare l'isola che si era proclamata autonoma. Dopo un assedio di tre giorni Messina cadde, ma tali furono le atrocità commesse dal governo Borbonico, che la Francia e l'Inghilterra dovettero imporvi, per mezzo d'ammiragli, una sospensione d'armi.

Alla fine del 1848 tutti i governi costituzionali sono ormai caduti, meno che in Piemonte, e la reazione più vergognosa si prepara a far pagare caro ai popoli il loro sforzo verso la libertà. -

XVII

Lezione decimasettima. -

Disastri militari e politici del 1849

Le tristi vicende della campagna del 1848 non erano valse a scoraggiare gli animi degli Italiani; e in Piemonte più che altrove il desiderio di continuare la guerra era vivamente sentito. Perciò il 12 marzo, essendo presidente dei ministri il generale Chiodo, Carlo Alberto decise di rompere l'armistizio Salasco. La guerra cominciò con tristi auspici: troppo recente era ancora il ricordo di Custoza; poche erano le forze, non potendo gli altri Stati Italiani, oppressi ora più che mai dalla Francia austriaca mandare aiuti; solo pochi volontari di Lombardia al

vano i Piemontesi, e si aggiunga a tutto questo disgraziato ordine di cose il fatto di aver dato il comando supremo al polacco Czarnowsky, valoroso certo ma privo della conoscenza e tatto della nostra lingua, del nostro paese, e quindi incapace di condurre un esercito. Il piano dei nostri era questo: varcare ancora il Ticino, sollevare la Lombardia, ridurre gli Austriaci nel quadrilatero, ma mentre i Piemontesi varcavano il confine, Radetzky coi suoi penetrava in Piemonte. È vero che ad impedire il passaggio degli Austriaci era stato posto il generale Ramorino, ma non si sa se per errore o defezione, questi non si trovò a trattenere il nemico, e scontò poi con la vita questa disubbidienza. Carlo Alberto fu costretto a retrocedere e battuto a Mortara ripiegò verso Novara per chiudere almeno il passo verso Torino. Il 23 marzo presso Novara, nonostante gli sforzi eroici del Re, dei suoi figli, dei generali e dei soldati tutti, l'esercito piemontese fu irreparabilmente sconfitto. Carlo Alberto ~~accasciato~~, risparmiato più volte dalla morte che cotanto aveva cercato sul campo di battaglia chiese un armistizio. Gravi erano però le condizioni imposte dal nemico, tanto che egli preferì con nobile sacrificio abdi-

Vittorio Emanuele, e partirono la notte stessa, solo e immediatamente triste per la lontana sponda, in volontario esilio. E nella quieta valle d'Entre Quintas che "albergò nella indifferente pace tanto dolore" - come canta il Carducci - Carlo Alberto morì pochi mesi dopo, col pensiero rivolto all'Italia.

II. Vittorio Emanuele II, si abboccò subito con Radetzki in una località detta Vignale; ed ebbe dal generale austriaco proferte di buona pace purchè avesse in Piemonte ritirata la costituzione. Il giovane monarca rifiutò sdegnosamente l'offerta, pronunciando la frase famosa "la casa di Savoia conosce la via dell'esilio, non quella del disonore" e disse che piuttosto avrebbe continuato la guerra. Allora il Radetzki diminuì le pretese, e si convenne definitivamente a questi patti nella pace stipulata a Milano nell'agosto: che cioè il Piemonte pagherebbe un'indennità di guerra e che lascierebbe all'Austria le terre della Sesia al Ticino. Assente, e solo dopo la convocazione di un altro Parlamento, il trattato fu approvato, e allora Vittorio Emanuele potè pensare a preparare il Piemonte a migliori eventi futuri.

III. Una mirabile prova dato dove italiano diedero in questo stesso anno le popolazioni di Brescia, di Livorno, della Sicilia e più che ogni altro di Roma e Venezia, desiderose di liberarsi dagli oppressori

e dai loro governi nazionali. Alla notizia che Carlo Alberto aveva ripreso le armi, Brescia tornò tosto sollevata col resto della Lombardia, ma quando dopo Novara tutti gli altri ~~Stati~~ capirono l'inutilità di combattere più oltre, i soli Bresciani incoraggiati da otto giorni decisero di resistere. Per dieci giorni la città si difese così eroicamente da meritare l'appellativo di "Leonessa d'Italia", finchè sfinito di forze il suo spirito cedette alle furie di un esercito croato che commise ogni sorta di barbarie e di violenze.

In Toscana, dopo varie lotte e molte incertezze intorno al progetto di riunire la regione alla Repubblica Romana, il Guerrazzi era riuscito ad ottenere il sopravvento ed essere nominato dittatore. Ma coloro che parteggiavano per un governo costituzionale, incarcerato il Guerrazzi, richiamarono il Granduca. Leopoldo che aveva rifiutato di essere rimesso sul trono con l'aiuto delle armi piemontesi, accettò questa volta l'intervento austriaco, e fece invadere il Ducato da un esercito comandato dal generale D'Aspre. Livorno tentò di resistere il 10 e l'11 maggio; costretti a desistere per l'inferiorità del numero videro ristabilito in tutta la Toscana il governo di Leopoldo II, schiavo e obbediente naturalmente ai voleri dell'Austria che lo aveva rimesso sul trono.

Così Ferdinando di Borbone, appena spirata la bufera che gli aveva imposta la fuga

e l'Inghilterra, ripresa la guerra contro la Sicilia, e dal macello al governo del Regno ad occupata tutta quanta. Ai Siciliani fu tolta ogni autonomia, e i capi della sollevazione fra i quali va ricordato Ruggero Settimo e Francesco Bisazi dovettero salvarsi con l'esilio.

A Napoli, nello stesso tempo, il Re faceva chiudere il Parlamento, e mandava i patrioti più noti, quelli che avevano cospirato per l'Unità Italiana, a languire nel terribile ergastolo di Nisida. Tra le vittime più insigni di questa feroce reazione, vanno ricordati Luigi Settembrini e Silvio Spaventa.

V. Abbiamo già veduto come dopo la fuga del pontefice Pio IX a Gaeta, un governo provvisorio aveva convocato in Roma la Costituente. Dopo molte vicende, la direzione dello Stato veniva affidata ad un triumvirato composto dal Mazzini, dal Armellini e dal Saffi. Ma Pio IX da Gaeta eccitava le potenze europee a venirgli in aiuto. Giunti da ogni parte gli eserciti stranieri si preparavano a marciare contro la Repubblica Romana. Primi a muoversi furono i Francesi spediti in Italia sotto il comando del generale Oudinot dal Presidente della Repubblica francese, Luigi Napoleone

padrone della Francia e voleva avere favorevole alle sue mire ambiziose, il Papa e la borghesia sostenitrice del potere temporale. Da tutte le regioni dell'Italia si mossero corpi di volontari, pronti a dare il sangue pur di salvare Roma; notevole fra gli altri quello comandato da Giuseppe Garibaldi, l'eroe il cui nome correva su tutte le bocche, che aveva compiuto prodigi di valore in America, sempre pronto a dare il suo aiuto per una causa di libertà. Ma oltre all'esercito francese altri si muovevano contro lo Stato: uno napoletano, uno Austriaco a invadere le Legazioni, uno Spagnuolo che sbarcava a Fiumicino. Questi fino dopo aver corso e depredato per un mese il territorio, senza incontrare mai nessuna resistenza e opposizione se ne tornava in Spagna. Quello austriaco invece marciava su Bologna e riuscita a prendere si instaurava a nome del Papa un governo militare e tribunali per i reati politici. Quindi arrivava ad Ancona che resisteva per ben 27 giorni e si arrese con onorevoli patti. L'esercito di Vittorio Emanuele II, venuto dal Napoletano era penetrato nel Lazio fino a Velletri. Ma Garibaldi gli piombò addosso come un fulmine e costrinse i soldati ad abbandonare l'impresa. Ma ormai Roma stessa era minacciata dai Francesi; occorreva rivolgere il pensiero e l'azione alla sua difesa.

Le epiche [illegible]

atti eterni segnano una delle pagine più gloriose della Storia del nostro risorgimento. Vi si immortalarono come antichi eroi greci molti generosi figli d'Italia, fra gli altri Goffredo Mameli, giovane guerriero e poeta, il Manara, Giacomo Medici e Nino Bixio. Ma finalmente ai Francesi fulminanti colle loro artiglierie furono aperte le porte di Roma il primo luglio inevitabilmente!

E allora Garibaldi colle poche forze, invitto sempre, non donato mai [contro di] lui, [porte] il suo aiuto a Venezia che ancora resisteva contro l'Austria. Ma pubblico bando aveva messo a prezzo la testa del "filibustiere" sicchè per via difficile, fra stenti, incalzato d'ogni parte, colla moglie morente, gli fu forza dirigersi verso Genova, e di là imbarcarsi ancora una volta per l'America, dopo aver lasciato brandelli di carne sui campi di battaglia italiani e la sua prima sposa sotto zolle della pineta di Ravenna!

L'infausta Repubblica di S. Marco manda gli ultimi aneliti della libertà. Assediata bombardata d'ogni lato, vinta più che dal fuoco dei cannoni, dalla fame e dal colera, il 2 agosto capitolava, ultima fra tutte le sue, e il Tommaseo e il Manin presero la via dell'esilio come tutti quelli che avevano anelato e contribuito alla difesa della libertà.

Così sul finire del 1849 la causa italiana pare ormai irreparabilmente perduta. Gli Italiani sono tornati schiavi come prima; ma la bandiera tricolore sventola in Piemonte e il giovane Re attende coglie altri il momento della riscossa.

Lezione Decimaottava

Da Novara a S. Martino.

I. Nel decennio che corre dal 1849 al 1859 tutti gli Stati d'Italia, fatta eccezione del Piemonte che manteneva un governo liberale, invasero sotto il tristo servaggio straniero. Nel lombardo-Veneto, l'Austria imperversò più che mai contro le popolazioni, con processi mostruosi e condanne a morte. Più dolorosamente celebre d'ogni altro fu il processo istruito a Mantova che terminò con parecchie sentenze di morte che colpirono anche due ecclesiastici, il Tazzoli e il Grazioli oltre che Tito Speri, l'eroico difensore di Brescia. Una mal riuscita insurrezione a Milano nel 1853 e un'altra parimenti sfortunata nel cadore diretta da Pier Fortunato Calvi provocò nuove giudizi e accrebbe i rigori del governo.

Nel Ducato di Parma, dopo la uccisione di Carlo III avvenuta si ebbe la reggenza della moglie di lui, Luigia, che punì crudelmente gli autori di una piccola sedizione, avvenuta in seguito alla morte del marito. A Modena parve un poco meno pregiudizievole degli altri il governo di Francesco V, devoto più all'Austria. In Toscana Leopoldo II rimesso sul trono con l'aiuto austriaco, sospese subito e poscia abolì totalmente la costituzione, fece processare il Guerrazzi ed altri, ma si rese odioso soprattutto perchè fino al 1855 la Toscana rimase quasi [illegible]

dall'Austria.
Anche il Pontefice tornato a Roma, abolì tutte le riforme prima concesse, e lo stato invaso allora e infestato dai briganti, non godette certo di una tranquilla prosperità.
Ma peggiore d'ogni altro fu senza dubbio il governo di Ferdinando di Borbone a Napoli, chiamato dall'inglese Gladstone "negazione di Dio".
Processi terribili e terribili condanne erano la conseguenza anche del più leggero sospetto; i condannati erano mandati a languire in orribili prigioni, insieme a malfattori e attentatori della peggiore specie. La spedizione di Sapri tentata da alcuni arditi mazziniani nel 1857 ebbe esito infelice come già quella dei fratelli Bandiera. Pieri fra gli altri Carlo Pisacane che aveva preparato la spedizione.
È naturale che nell'infierire di tanta reazione tutti gli occhi degli Italiani si volgessero al piccolo Piemonte, e sperassero da lui la loro redenzione. Dopo le tristi campagne del '48 e del '49, per merito soprattutto del conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, il Piemonte poteva rialzarsi dall'abbattimento in cui era caduto, pronto ancora sempre a sostenere la propria indipendenza di fronte all'Austria. Il Conte di Cavour ben comprendendo come fosse necessario al conseguimento dei suoi fini di libertà e indipendenza, l'appoggio di grandi potenze, aveva

gli mossero la Francia e l'Inghilterra, mi lotta allora contro la Russia, e mandò in Crimea un esercito di 15000 uomini. I soldati piemontesi mostrarono in questa occasione tutta la grandezza del valore italiano, contribuendo alla vittoria degli alleati presso la Cernaia. Nel febbraio dell'anno seguente, dovendosi discutere le condizioni della pace, nel congresso di Parigi, il Cavour ottenne di essere ammesso come rappresentante del Piemonte, insieme a quelli delle altre potenze, e riuscì a richiamare l'attenzione dei diplomatici presenti, sulle tristi condizioni dell'Italia. Da quel momento parve evidente a tutti che il riscatto della penisola doveva aspettarsi ormai dalla casa di Savoia, e anche una gran parte degli antichi fieri repubblicani, pensavano che avrebbero volentieri accettato un governo costituzionale, purchè l'Italia fosse rimasta libera degli oppressori stranieri. Ed una "Società Nazionale" fondata in quei giorni appunto, accolta con plauso da uomini insigni, preparava gli animi di tutti gli abitanti del paese a riunirsi con Vittorio Emanuele quando fosse per sonare l'ora propizia.

III. Siccome il Cavour prevedeva che da solo il Piemonte non avrebbe potuto mai tener testa alla potente Austria e si sapeva bene rinnovate le giornate del '48 e del '49, riuscì a guadagnare alla causa italiana la simpatia

di Napoleone III imperatore dei francesi, e dal un celebre colloquio avuto con lui a Plombières, lo indusse a promettere tutto il suo appoggio al Piemonte e all'Italia, qualora l'Austria per la prima avesse preso l'offensiva contro il Piemonte. Questa alleanza franco-sarda fu resa più salda che mai per il matrimonio della principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele con un cugino dell'imperatore francese. E intanto il 1° di gennaio del 1859 Napoleone III ricevendo l'ambasciatore austriaco per gli auguri del capodanno, si dolse con lui che i rapporti diplomatici fra i due paesi non fossero più buoni come per il passato; e il 10 dello stesso mese inaugurando il Parlamento Vittorio Emanuele II dichiarava "di non essere insensibile al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si levava verso di lui". Frano i preludi della guerra. L'Austria accolse la sfida e mandò a rinforzare i confini; a sua volta Cavour permise che Garibaldi arruolasse dei volontari e chiese alla Camera nuove somme per l'esercito. Allora Francesco Giuseppe, senza più oltre indugiare, intimò al Piemonte di far disarmare i volontari (23 aprile 1859). Il Piemonte non aspettava altro che questa ora

fu dichiarata in apparenza per volontà dell'Austria.

Napoleone III, fedele alla promessa, inviò in Piemonte 110000 francesi, che si unirono alle forze sarde, le quali al comando di Vittorio Emanuele avevano già costretto il maresciallo Giulay comandante in capo degli Austriaci a ritirarsi oltre la Sesia. Il 30 maggio, nella gloriosa giornata di Palestro gli eserciti alleati vincevano i nemici e varcavano il Ticino senza contrasti. A Magenta il 4 giugno i generali Mac-Mahon e Canrobert riportavano un'altra vittoria, dopo la quale i nemici sgombrarono la Lombardia ridiscendendo nelle fortezze del quadrilatero. Intanto Garibaldi coi suoi cacciatori delle Alpi con incredibile audacia dopo fortunati combattimenti riusciva ad occupare Varese e Como. Finalmente il giorno 8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entravano in Milano accolti entusiasticamente dalla popolazione che li acclamava suoi liberatori. Ma

IV. Ma mentre tanto fervore di libertà scuoteva il Piemonte e rapidi come fulmini si cabravano gli avvenimenti, l'Italia centrale non restava inerte. Già i liberali della Toscana avevano chiesto al Granduca di unirsi al Piemonte contro l'Austria, ma Leopoldo II rifiutò solennemente, e perchè i Toscani si agitavano il 27 aprile abbandonò

assunse tosto la direzione della stato al Re di Piemonte. E dopo Leopoldo II, anche gli altri Duchi presero la fuga, e per volontà delle popolazioni ormai libere, gli stati vennero retti da commissari inviati dal Re Vittorio Emanuele II.

Ma la guerra proseguiva più fiera che mai; perchè dopo la sconfitta di Magenta lo stesso imperatore d'Austria ne assumeva la direzione. Il 24 di giugno combattevano contemporaneamente gli Italiani a S. Martino e i Francesi gli Austriaci a Solferino, e la duplice vittoria dei nostri eserciti parve assicurare alla ottenuta libertà de molti Stati anche quella di Venezia. Invece, quasi improvvisamente il 11 di luglio, all'insaputa di Vittorio Emanuele stesso i due imperatori si abboccarono a Villafranca, e stabilivano di dare le armi a Napoleone III, mancando alla promessa fatta consentivano a questi patti: che la Lombardia fosse data al Re di Sardegna, il Veneto restasse all'Austria, e negli altri stati si ristabilissero gli antichi governi. Vittorio Emanuele, per quanto addoloratissimo, dovette accettare, ma il Cavour sdegnato veramente, preferì rinunciare all'ufficio di ministro piuttosto che firmare il trattato di Villafranca.

Ma fortunatamente per l'Italia la nuova volontà del popolo di conquistarsi questa volta veramente per sempre la libertà, fu più forte del trattato e dei patti di due Re.

Lezione ~~sesta~~ settima

- La costituzione del Regno d'Italia -

I. Nei preliminari della trattato di Villafranca e poi nella pace definitiva stipulata a Zurigo nel novembre 1859, parlando del ritorno dei principi fuggiaschi nei loro rispettivi stati, si consentiva che tale ritorno dovesse avvenire per il volere del popolo e senza nessun intervento straniero. Intanto, tutti quanti i rappresentanti delle popolazioni, con voti unanimi dichiararono di non voler più riconoscere gli antichi principi, ferma nel loro proposito di unirsi ormai alla monarchia di Savoia. Napoleone III, dopo aver a lungo trattato col Cavour, che nel 1860 era ritornato al Ministero, acconsentì ai desideri dell'Italia centrale, ma dispiacente tenne dubbio di veder ingrandirsi troppo il Piemonte, richiese in compenso il territorio di Nizza e la Savoia. Questo fu certamente ~~senza dubbio~~ uno dei più grandi dolori di Vittorio Emanuele che vide strappare la terra, culla della sua casa, sotto altro dominio, e rifiutava al suo il ringraziamento di Garibaldi per la sua bella Nizza perduta. Ma il 11 e il 12 marzo di quell'anno i "plebisciti" dichiararono unite tutte le provincie che nel 1859 si erano sollevate al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, e questo sospirata unione vitale fu avvenuta il sacrificio delle sue provincie.

II. Ora che una buona parte d'Italia era unita

nel suo intento, di cacciare gli stranieri, fu
forte che mai ~~fu~~ lo stesso desiderio trovava in
fondo al cuore dei popoli delle altre regioni che
non avevano ancora potuto scuotere il giogo dei
loro padroni. Così, nel regno delle Due Sicilie
a Ferdinando II era succeduto nel 1859 il figlio Fran-
cesco II, non certo di idee più liberali del padre e
appunto per questo, per opera della Società na-
zionale e di suo coadiutore, partito d'azione, sotto
con l'intento di rendere libera tutta l'Italia, si
iniziò nel suo regno una forte agitazione. I
patriotti siciliani richiesero l'aiuto ai fratel-
li delle altre regioni, e tosto Garibaldi si appre-
stò alla spedizione che fu quella gloriosa
ricordata nella storia col nome di spedizione dei
Mille. Erano poco più di mille uomini, gio-
vani fieri, pieni di ardimento e di coraggio, che
andavano col sorriso sulle labbra e con una
grande speranza in fondo al cuore, andavano
minuscolo manipolo d'eroi, sotto il comando del
Duce indomabile, contro un potente regno, con-
tro una flotta armata nuova, contro un poder-
oso esercito bene armato e disciplinato.

Nella notte del 5 di maggio tre due piroscafi
precedentemente apparecchiati, uno che fingeva
voler di toglier colla forza alla società di
navigazione Rubattino, Garibaldi coi suoi

volontari salpavano dallo scoglio di Quarto per
presto Genova e prendeva il largo verso la
Spezia e verso il nemico. A Talamone si
fermarono per provvedersi di armi, poiché
evitando sempre i mari borbonici, mandato
di ogni parte per intercettargli il cammino, mi-
a sbarcare nel porto di Marsala l'11 di maggio.
Di fiero coraggio, Garibaldi marciava nell'in-
terno dell'isola e da Salemi emanava un
proclama al popolo di Sicilia annunziando
di essere venuto a combattere per la sua
riscossa in nome dell'Italia e del Re Vit-
torio Emanuele. Nel primo scontro con
le forze Borboniche tenute a Calatafimi,
ma la vittoria arrise a Garibaldi. Da Cala-
tafimi, marciando con cautela, a piccole
tappe, minacciati di numerosi punti alle
sue file si univano lungo la strada i Sici-
liani, arrivò fino a Palermo, e poi vi entrò per Porta Termini
dopo avere
battuto accanitamente, conquistando palmo
a palmo, ogni via, ogni piazza, alle forze bor-
boniche. Il 6 di giugno, dopo aver concluso
un armistizio l'esercito napoletano
lasciava libera l'isola, mentre sopra forte-
zze e il tricolore italiano veniva inalbe-
rato finalmente

III. Dopo aver alquanto sistemato le cose per il buon governo della Sicilia, Garibaldi marciò alla conquista delle fortezze che ancora erano rimaste nelle mani del nemico e dopo avere tolta la formidabile fortezza di Milazzo, questi inespugnabile per la sua posizione, giunse a Messina. Così il 30 di giugno la Sicilia era completamente liberata. Restava ora l'Italia meridionale, desiderosa di disfarsi per sempre del Borbone, per quanto questi avesse finalmente larghita la costituzione. Ma appunto, perchè data a malincuore per il solo timore di perdere il regno, il popolo napoletano invocava Garibaldi alla sua liberazione. E il 18 di agosto l'Eroe attraversava audacemente lo stretto e sbarcava accolto dalle grida più entusiaste, nel continente, marciando attraverso la Calabria. Da ogni parte le forze borboniche cedevano le armi. Tanto che Francesco II abbandonata Napoli si ritirava colle poche milizie che gli erano rimaste fedeli sulla destra del fiu-

Volturno. Perché senza spargere neppure una goccia di sangue Garibaldi con i suoi entrava in Napoli il 7 di settembre, accla-mato come un antico trionfatore romano. E il 1° di ottobre per impedire sempre più a Francesco II di prendere l'offensiva contro la capitale, il Generale gli dette battaglia sulle rive del Volturno e lo costrinse a ritirar-si a Capua e a Gaeta. Così

IV. Ormai Garibaldi era bene deciso a marcia-re verso Roma, e liberarla dal potere tempo-rale dei Papi, senza pensare che se il ten-tativo si fosse compiuto, la Francia che te-neva in Roma un presidio, sarebbe inter-venuta, provocando guai all'Italia.

Allora fu lavoro persuadere l'esercito regolare di Vittorio Emanuele a recarsi ~~contro~~ nel Napoletano. E poiché il papa si opponeva al passaggio delle truppe per le Marche, fu ripre-sa la guerra contro le milizie del Pon-tefice, aiutate dalle forze francesi sotto il comando del generale Lamoricière. A Castel-fidardo il generale Cialdini vinse l'esercito papalino (18 settembre), mentre la squadra na-vale costringeva Ancona ad arrendersi; e con-temporaneamente l'Umbria per mezzo di ple-

di Regno d'Italia. Intanto, [illegible] garibaldi
di incontrandosi a Cavinello poco lungi
da Teano con Vittorio Emanuele lo saluta
va con il grido: "Salute al Re d'Italia" rico
noscendo così la sua sovranità su tutto il
popolo ormai libero. Egli poscia, novello Cincin
nato ci si ritirava, senza nessun compenso nella
solitudine della sua Caprera.
Capua e Gaeta ultimi baluardi di Fran
cesco II si arresero, l'una dopo pochi giorni
l'altra dopo quasi mesi di resistenza, nel
febbraio del 1861, quando Francesco II, ca
pito essere ormai cosa impossibile resi
stere se ne partito, dirigendosi a Ro
ma.
Così cadeva per sempre la signoria dei
Borboni nel regno delle Due Sicilie;
e proprio pochi giorni dopo (26 febbraio)
un nuovo parlamento, convocato a Torino
proclamava con voti unanimi Re d'Ita
lia, Vittorio Emanuele II. Solo le provincie
Venete e il Lazio, mancavano alla com
pleta unione della penisola sotto un solo
governo, e tutta la popolazione non lo di
mentivava e attendeva l'occasione propizia

Roma Capitale.

I. Il nuovo Regno d'Italia, incontrò fin dal principio difficoltà di ogni sorta. Le finanze avevano necessità di essere attestate, bisognava riordinare le leggi esistenti e darne delle nuove, rimettere l'ordine sopratutto nelle provincie meridionali infestate dal brigantaggio, vincere insomma con i fatti atti del nuovo governo la naturale diffidenza delle potenze europee. Sventuratamente proprio in questi gravi frangenti, il più devoto e attivo collaboratore di Vittorio Emanuele, l'illustre statista Camillo Cavour moriva improvvisamente fra il compianto di tutti gli Italiani nel giugno del 1861. L'anno dopo l'altro grande eroe nazionale, Giuseppe Garibaldi che aveva dato alla corona dei Savoia il Regno delle Due Sicilie desiderosa di affrettare la liberazione di Roma da Capraia sbarcava a Palermo, e colle sue schiere di animosi giovani che sempre accorrevano al suo appello, varcava lo stretto al grido fatidico di Roma o morte. Ma Roma fin dal 1849 era occupata da un presidio francese e Vittorio Emanuele per evitare una guerra o per lo meno le ostilità della Francia, dovette mandare un esercito regolare ad arrestare la marcia di Garibaldi. Il Duce ferito e ferito anche di una

condotto a Vanguano presso Spezia, e poi tardi liberato, tornò a Capua.

Ma intanto il governo italiano, per allontanare da Roma i francesi, stipulò con Napoleone una convenzione (15 settembre 1864) nella quale stabilivasi che la città sarebbe sgombrata dal presidio francese, che il dominio del Papa non verrebbe attaccato, e la capitale sarebbe trasferita da Torino a Firenze. Parve a molti Italiani che l'ultima parte della convenzione volesse significare tacitamente una rinuncia al possesso di Roma, e ciò provocò una sanguinosa dimostrazione a Torino che soltanto a prò della città eterna avrebbe rinunziato ad essere capitale. Malgrado tutto questo la convenzione fu approvata nel 1865 e Firenze venne proclamata capitale.

II. Intanto parve affacciarsi all'orizzonte una favorevole occasione per liberare Venezia dagli artigli della vecchia aquila austriaca. La Prussia ebbe grave conflitto con l'Austria che si alleava all'Italia e Vittorio Emanuele accettò tosto la proposta, stabilendo di attaccare il Veneto mentre gli eserciti prussiani combatterebbero in Germania. In Italia i primi fatti d'armi non furono certo felici. Infatti il 24 giugno 1866 presso Custoza, le armi regolari vennero sconfitte dagli Austriaci ad onta del coraggio dimostrato dal Re e dai suoi figliuoli Umberto e Amedeo, nelle acque del l'Adriatico, l'armata navale italiana a lista nella giornata del 20 luglio venne

venuta dalla flotta nemica. Ma una Valesto fu incendiata da una granata che fece saltare in aria il deposito di polvere, affondando insieme all'ammiraglio Cappellini e a gran parte del suo equipaggio che non volle salvarsi, ~~preferendo~~ volendo così con questo atto di eroico sacrificio all'esecrazione di tutti. La vittoria dell'ammiraglio Persano, comandante in capo che tuttavia quando vide diminuire le probabilità della vittoria, è l'Italia si vide costretta ad accettare un armistizio, per cui anche Garibaldi che aveva col suo volontario trasferito fino allora a Verdè a Bezzecca, egli incoraggiava sopra Trento, dovette deporre le armi. All'ordine di Vittorio Emanuele di cessare di combattere egli rispose con la sola parola: Obbedisco, ottemperando come suddito al suo Re, ma fino come chiuso bene dentro dei propri bracci. Fortunatamente, se gl'Italiani erano stati sconfitti nel Veneto, la Prussia aveva vinto in Germania così che nella pace generale l'Austria rinunciava finalmente al Veneto, ma per mezzo di Napoleone III, poi prendeva una forte indennità di guerra e si ritirava, e per troppo anche oggi sono in sua signoria il Trentino e Trieste. Ma ove che anche Venezia era libera finalmente dal giogo austriaco, si sentiva da tutti gl'Italiani forte come non mai il desiderio di riscattare anche Roma, destinata nel sogno di tutti ad essere la vera capitale del Regno. Garibaldi fremente di sdegno impaziente di attendere più oltre sfuggito da Caprera

tentato di arruolare volontari, varcava i confini
dello Stato Pontificio, secondo il solito, circonda-
to da giovani ardimentosi e pieni d'entusiasmo
per la nuova impresa. Il 27 ottobre i garibaldini
vincevano gli Zuavi pontificii a Monte Rotondo,
ma i settanta anni che capitanati da
Enrico e Giovanni Cairoli si erano spinti fino
alle porte di Roma, furono sconfitti da forze
ingenti a Villa Glori, e molti perirono eroicamente. Anche a Mentana il 3 novembre 1867
essendo sopraggiunte ingenti forze spedite
da Napoleone III, il Duce e i suoi furono scon-
fitti. Così fallita l'impresa, e invano la morte
aveva contrastato a Roma, insieme a molti
altri il nobile cuore di Giovanni Cairoli.
Dei cinque di questa famiglia, quattro lottarono
la vita per la causa italiana, e ben a ragione
merita venerazione la memoria di questi
quattro eroi e della loro madre che li lasciò partire
ad uno ad uno senza lagrime e che non li
vide tornare più. "O madre degli eroi," cantò
di lei
il grande Carducci, il più grande poeta d'Italia
testè defunto, che immortalò con le prossime
e armoniose strofe del suo verso tutte le glorie
e le sciagure del nostro risorgimento. Questo bardo
d'Italia, che sempre tanto fortemente infiammato di amor
patrio, si levò sempre dal verso scagliato contro
ai tiranni e ai vigliacchi delle nazioni invettive
più violenti, che tanto degnamente sentì la dignità
di essere figlio dell'antica Roma, questo poeta che
di tutte le forme più nobili vestì i suoi pensieri
fieri e generosi, come leoni, e teneri e accorati
e delicati come fiori, non dobbiamo amare e studia

è collocato colla nota mente nel primo concetto dei nuovi indirizzi della patria.
Ma intanto il sangue versato a Montana aveva raffreddato l'amicizia dell'Italia e della Francia e quando nel 1870 quest'ultima si trovò in guerra con la Prussia, Vittorio Emanuele non si oppose volle allearsi per il suo aiuto. E quando dopo molte sconfitte Napoleone Bonaparte fu egli stesso fatto prigioniero, e in Francia l'Impero abbattuto cedette il posto alla Repubblica, Vittorio Emanuele si trovò sciolto dalla convenzione del 1864, giacchè questa era stata stretta col governo imperiale ormai caduto. E allora non restava più che a invadere il dominio pontificio. Invano ambasciatori spediti al Papa, tentarono di indurlo ad abbandonare il suo dominio temporale; egli si rifiutò decisamente, e allora i bersaglieri cadono con suo esercito contro Roma. Il 20 settembre 1870 dopo qualche ora di combattimento contro le truppe mercenarie mandate da Pio IX, fu aperta una breccia a Porta Pia, e i nostri soldati entrarono finalmente nella gloriosa città dei Re, degli Imperatori, ed ora non più dei Papi. E il 2 ottobre tutto il popolo del Lazio sanciva l'unificazione della sua terra al risorgimento d'Italia, sotto lo scettro di Casa Savoia. Molto sangue si era versato, su molti campi di battaglia, ecco, ma quello che 50 anni prima era un sogno giudicato da molti irrealizzabile si era finalmente compiuto. Una legge del nuovo Parlamento detta delle guarentigie, assicurava al Pontefice l'esercizio libero del suo potere spirituale, ma Pio IX non volle mai riconoscere il governo italiano altro che una usurpazione

dei suoi beni, e dichiarandosi prigioniero nel
nuovo Stato non volle più uscire dal Vaticano
E dopo la sua morte, il nuovo eletto Leone XIII
ne seguì fino l'esempio, mantenendo con lui
di Leone XIII morto nel 1904 voglia Pio X, attuale
pontefice non ha ripreso la corte vaticana, e si
rimarca ogni giorno che tutti i popoli hanno
accettato. Trasferita tosto a Roma la capitale
la meravigliosa attività del nuovo governo
pensò al riordinamento delle leggi del Regno
e a dare alla politica un indirizzo tale da farlo
progredire e prosperare. Il 9 gennaio 1878, mentre
tra i compianti generale Vittorio Emanuele II, che
da Novara a Porta Pia tanto aveva operato per
l'unificazione d'Italia. Alcuni anni prima
era morto anche Mazzini e l'altro grande, Garibaldi
scendeva nella tomba nel 1882. Il successore di
Vittorio Emanuele II, Umberto I regnò fino al
1900 e morì tragicamente assassinato il 29 luglio
a Monza. Salì al trono Re, Vittorio Emanuele III già
colto e intelligente, l'Italia si incamminò
sempre più verso i nuovi ideali, alcuni dei quali
vedremo come nel corso del poco meno
di un secolo hanno mutato il mondo "nuovo ordini di tempi".

Fine.